

Primo piano La montagna che aiuta

- Balme dice no all'eliski
- Una scossa solidale per il centro Italia
- La montagna 2.0 ovvero la banda larga



n. 73 / dicembre 2016 - gennaio 2017





In questo numero

Primo piano

La montagna che aiuta *di Daria Rabbia* p. 4

Vicino e lontano

Valle di Corio, sentieri di prossimità. Per andare lontano
di Toni Farina “ 8

Balme dice no all'eliski “ 11

Parco solidale: la comunità di Entracque si organizza
di Maurizio Dematteis “ 13

Il Grampa dimenticato *di Toni Farina* “ 16

Quinta edizione 2017 del Master Wnhm *di Maurizio Dematteis* “ 18

Una scossa solidale per il centro Italia *di Giovanni Pietrangeli* “ 20

La montagna 2.0 ovvero la banda larga *di Beppe Dematteis* “ 22

Genepi: avventura imprenditoriale ad alta quota
di Daria Rabbia “ 23

Custodi della montagna

Il senso della comunità *di Maurizio Dematteis* “ 25

Montanari per forza

Terra d'asilo, terra di rifugio: le Alpi nel secolo dei rifugiati
di Andrea Membretti “ 29

Nuovi montanari

Méris e Péo della Casina sul Rio Merolta *di Michela Capra* “ 32

Rubrica CIPRA

Le modifiche alla 394 che snaturano le funzioni dei parchi
nazionali *di Luigi Casanova* “ 34

Architettura in quota

Al via Constructive Alps 2017 *di Stefano Girodo* “ 37

Da leggere

Non breve, assurdo *di Enrico Camanni* “ 38

La costruzione delle Alpi continua *di Beppe Dematteis* “ 40

Rifugi e bivacchi: rappresentazioni di storia secolare
di Silvia Guerra “ 45

Da vedere

A bitter story “ 47

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Irene Borgna
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Mattia Giusiano
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Valentina Porcellana
Daria Rabbia

Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:



Immagine di copertina:
base DEM NASA-SRTM
elaborata da Alberto Di Gioia



In questo numero

Dall'associazione

Ricerche applicate Bando Torino e le Alpi

“ 48

In Cordata: gli appuntamenti di dicembre

“ 49



La montagna che aiuta

La sezione di Torino del Cai dal 2009 si occupa di Montagnaterapia. Ci raccontano queste esperienze gli animatori delle iniziative del gruppo “La montagna che aiuta”, Ornella Giordana e Marco Battain, istruttori della Scuola di Escursionismo E. Mentigazzi.



di Daria Rabbia



“L’uscita in montagna può costituire un’attività ristrutturante dell’Io attraverso la scoperta di sé e delle proprie possibilità, le relazioni, la condivisione di regole per il raggiungimento di una meta, una vetta o un rifugio e nell’affrontare gli ostacoli” .

Camminare sui sentieri, arrampicare in parete, dormire in rifugio: la Montagnaterapia ha fatto di queste semplici esperienze un’opportunità per quelle persone che si trovano ad affrontare salite più difficili nella vita. L’ambiente naturale, culturale e artificiale della montagna diventa setting di un percorso di cura, riabilitazione e re-inclusione relazionale che negli ultimi anni ha suscitato l’interesse di medici, operatori e gruppi di volontariato a livello nazionale e locale, tra cui il Club Alpino Italiano, diventato col tempo main partner della Rete Nazionale di Montagnaterapia. Gran parte delle esperienze si rivolge all’area delle psicosi, dei disturbi dell’umore e della personalità, delle dipendenze, a persone che hanno perso capacità relazionali/sociali e che si sono isolate per effetto della malattia. La joëlette, una speciale carrozzella da fuoristrada, assicura l’accesso alle alte quote anche alle persone con mobilità ridotta o in situazione di handicap. Attività che rientrano in questo percorso esperienziale sono state utilizzate anche nell’ambito delle malattie internistiche e oncologiche, sia con adulti sia con minori. Le proposte sfruttano le tante possibilità offerte dall’ambiente montano, spaziando dal trekking all’arrampicata sportiva, dall’alpinismo alla speleologia e fino agli sport invernali. Dal 2009 anche la sezione di Torino del CAI collabora con alcuni centri e servizi delle ASL cittadine, associazioni, scuole e organizzazioni, coinvolte in un ricco programma di uscite sulle montagne cuneesi e torinesi, da affrontare muniti di scarponi oppure di racchette da neve. Ad animare le iniziative del gruppo “La montagna che aiuta” Ornella Giordana e Marco Battain, istruttori della Scuola di Escursionismo E. Mentigazzi.

«L’uscita in montagna – spiega Marco Battain, medico di famiglia – può costituire un’attività ristrutturante dell’Io attraverso la scoperta di sé e delle proprie possibilità, le relazioni, la condivisione di regole per il raggiungimento di una meta, una vetta o un rifugio e nell’affrontare gli ostacoli». A livello nazionale, sono diverse le realtà attive in questo campo: per facilitare la comunicazione e mettere a sistema i gruppi, l’Italia è stata suddivisa in nove macrozone: Veneto-Friuli Venezia Giulia, Toscana, Emilia Romagna, Sud, Lazio e Centro Italia, Lombardia, Trentino Alto Adige, Ligu-



ria-Piemonte-Valle d'Aosta, Sardegna. Dal 2008 e ogni due anni il Convegno nazionale di Montagnaterapia raccoglie intorno a un tavolo i referenti della rete che nel mese di novembre si sono incontrati a Pordenone, cornice del quinto evento nazionale, intitolato "Sentieri di Salute: lo sguardo oltre": l'occasione per approfondire la metodologia, scambiare esperienze e saperi, sviluppare strumenti di valutazione affidabili.

La montagna va affrontata senza improvvisazioni: serve un progetto chiaro, scelto in funzione delle potenzialità dei partecipanti. I percorsi vanno valutati e adattati per evitare che si instaurino situazioni di stress dovute al divario tra le possibilità individuali e la realtà con cui ci si confronta. «La montagna è un ambiente di senso – continua Ornella Giordana, anche lei proveniente dal settore medico sanitario –. Offre degli stimoli piuttosto forti, ma non mediati dalle relazioni sociali, un aspetto che spesso gli utenti del nostro percorso hanno come problematica: quello che si intrattiene con la natura è il rapporto più basilico che esista».

La vetta, il rifugio, l'alpeggio, il pascolo sono luoghi di grande intensità evocativa e soprattutto spazi sgombri da relazioni temute. Il gruppo e la fisicità sono strumenti fondamentali per le attività di Montagnaterapia. Alle uscite proposte dal Cai di Torino partecipano un massimo di sette utenti, un piccolo numero che assicura dinamiche relazionali efficaci. «Appartengono a una fascia di età molto ampia, che va dai venti ai settant'anni – spiegano gli istruttori del CAI –. Cerchiamo di fornire loro l'attrezzatura adatta ad affrontare l'uscita recuperando gusci, scarponcini, racchette da neve e bastoncini dismessi da amici o dai soci della sezione. Le ASL mettono poi a disposizione il mezzo per gli spostamenti verso le montagne, unica voce di spesa per le nostre attività». Del gruppo fanno parte anche gli operatori del servizio di provenienza, trait-d'union tra le esperienze vissute all'aperto e i luoghi istituzionali, e gli esperti della montagna. «Per gli utenti di questi gruppi rappresentiamo il reale: la nostra presenza è un primo passo importante nella lotta allo stigma – precisa Battain –. Le nostre azioni quotidiane, che spesso ci troviamo a condividere con gli utenti, segnano per loro uno sguardo fuori dal tunnel della malattia».

Oltre al "fare insieme", è essenziale compiere un lavoro di progettazione ed elaborazione. «Il primo "passaggio in quota" – continua Battain, prendendo spunto dal nome del progetto che "La montagna che aiuta" ha attivato con l'ASL TO1 – è l'adesione al gruppo: si tratta di una scelta importante, un grande passo di consapevolezza». Ogni uscita è preceduta da un incontro preliminare in cui chi dirigerà il gruppo è chiamato a presentare il percorso e fornire le informazioni utili allo svolgimento dell'escursione. «Questi momenti – continuano i referenti dell'iniziativa – sono l'occasione per



gli operatori di cogliere eventuali paure e ansie degli utenti rispetto all'escursione e al luogo in cui si svolgerà, ma anche ricordi di vita passata legati alla frequentazione della montagna. Dopo la gita incontriamo nuovamente gli utenti e utilizziamo immagini o video della gita per stimolare la riflessione su ciò che si è visto e quanto è accaduto, sulle reazioni e sulle emozioni provate».

In montagna si cerca di stimolare l'autostima, il senso di autoefficacia e la capacità di "farcela", ma si lavora anche sul controllo delle emozioni, sulla gestione della frustrazione e degli insuccessi sviluppando nuove competenze emotive nel far fronte a situazioni nuove e a volte critiche, come può essere la fatica fisica. La dimensione del gruppo facilita poi la socializzazione per la nascita di relazioni significative, incentrate sulla fiducia reciproca e sulla collaborazione. «A favorire quest'aspetto è in primo luogo la montagna – spiega Giordana –. Alcune attività incitano i partecipanti alla competizione, ad esempio il calcio con le sue regole. Invece, il gruppo della montagna è cooperativo: punta alla partecipazione e alla condivisione. Persone che normalmente vengono emarginate, sentono di essere parte attiva del gruppo: si tratta di una grande conquista. Quest'aspetto inclusivo ci ha da poco spinti ad attivare un percorso dedicato ai migranti ospiti sul territorio».

In quota la gerarchia si azzera, determinando una ristrutturazione dei ruoli: durante l'escursione abbiamo caldo o freddo allo stesso modo degli altri, faticiamo in salita per il peso dello zaino, affrontiamo lo stesso percorso, aiutandoci vicendevolmente nei passaggi più difficili. «Poi, la montagna accetta tutti – continua Giordana –. Nelle prime uscite gli utenti si stupiscono dei saluti che ricevono sui sentieri da parte degli altri escursionisti: quella che è per noi una pratica scontata diventa attenzione, riconoscimento, affermazione di sé. Con i più appassionati stiamo lavorando sulla socializzazione all'interno del CAI: qualcuno è già diventato socio della sezione torinese».

Fuori dal contesto istituzionale si incoraggiano le piccole autonomie che si sviluppano già prima della partenza, ad esempio nella preparazione dello zaino e dell'attrezzatura.

«Ci si prepara alle uscite, si fa il passo e si valuta se si è riusciti nel proprio intento – afferma Battaïn –. Ogni iniziativa è un volano per qualcosa di nuovo: il raggiungimento di un obiettivo, come può essere la meta di un'uscita in montagna, favorisce l'empowerment delle persone nei gruppi di lavoro, incoraggiandole in altre piccole azioni quotidiane, ad esempio prendere il tram in autonomia».

La rete di Montagnaterapia non intende fermarsi alle uscite in giornata: tra i progetti più ambiziosi, la possibilità di creare in montagna un'opportunità lavorativa per gli utenti, istituendo delle borse lavoro nei rifugi oppure affidando ai gruppi la gestione di una strut-

Dislivelli

Ricerca e comunicazione sulla montagna

Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Domallois



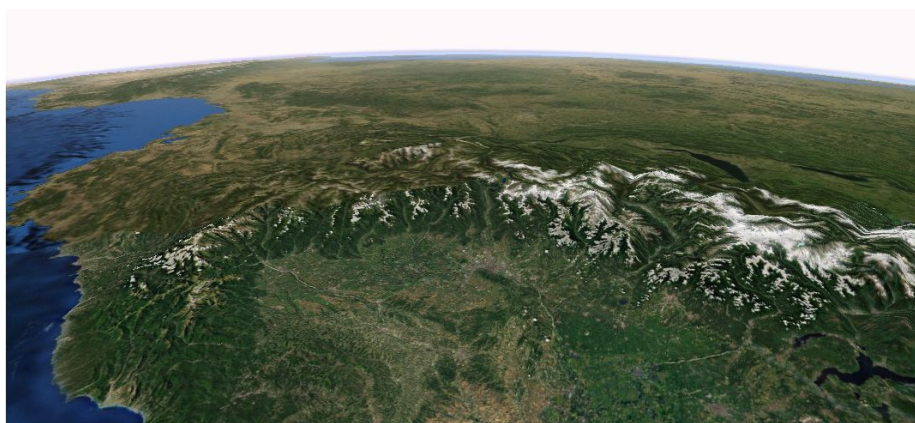
tura in quota.

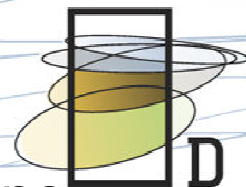
In cordata con i loro accompagnatori, gli utenti hanno possibilità di sperimentare momenti di normalità, uscire per qualche ora dal tunnel della malattia e dagli spazi cittadini per capire, utilizzando le parole di un paziente sulla via del ritorno da un'escursione con Ornella e Marco, che «la montagna è la domenica della vita».

Daria Rabbia

Info:

lamontagnacheaiuta.caitorino.it

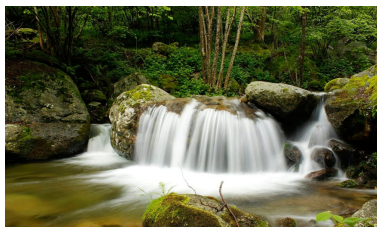




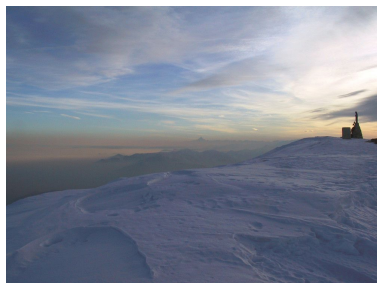
Valle di Corio, sentieri di prossimità. Per andare lontano

di Toni Farina

Tutto è partito dal ripristino del collegamento pedonale fra le borgate Piano Audi e Ritornato, in Valle di Corio. Ma questo è stato l'inizio di una vasta operazione di recupero territoriale tutt'ora in corso gestita dell'Associazione Sentieri Alta Val Malone.



Piano Audi e Ritornato sono le due borgate principali dell'alta Val Malone, più nota come Valle di Corio. Nelle Alpi Graie meridionali una valle di indole pre-alpina, prossima alla pianura canavesana e prossima all'area metropolitana torinese. Una trentina di chilometri separa infatti la periferia nord di Torino dall'ingresso nella valle.



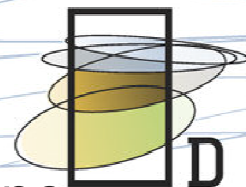
Piano Audi e Ritornato si trovano alla stessa quota (850 m) su opposti versanti, separate dal torrente Malone. Mezz'ora di cammino o poco più su sentiero, una passeggiata tranquilla, la passeggiata post-prandiale per antonomasia: da una borgata guardi l'altra e far due passi per raggiungerla è logico, istintivo.

Così è sempre stato. Così è stato fino all'autunno del 2009 quando ci si è accorti che andare a piedi sullo storico sentiero da una borgata all'altra era diventato materia esclusiva per corpi speciali attrezzati di roncole e de-cespugliatori, necessari per venire a capo della vegetazione amazzonica.

La presa d'atto è stata tanto improvvisa quanto sconcertante. Il segnale che mancava, riaprire il collegamento è divenuto l'imperativo. Così sono andate le cose ed è così che è iniziato il cammino dell'Associazione Sentieri Alta Val Malone.

Montagne vicine, montagne nascoste

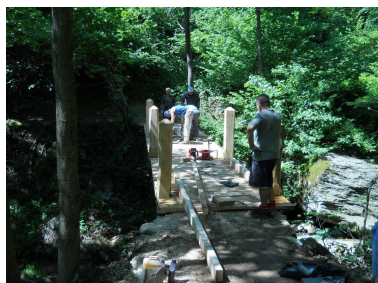
Da Torino le montagne della Valle di Corio sono difficili da individuare, perché "annullate" dalle cime del massiccio del Gran Paradiso che si alzano immediatamente a nord. Un inganno prospettico, svelato avvicinandosi alla valle. Giunti sull'altipiano delle vaude le cime del Gran Paradiso si eclissano, la Ciamarella, la Bessanese e le altre uje di Lanzo sono discoste e lo sguardo può così soffermarsi sulle tre cime principali. Il Monte Angiolino (la più alta, 2168 m), cosiddetto per via della cima doppia a forma di ali d'angelo. Segue a oriente l'Uja (di Corio), la cui forma aguzza ne legittima il nome. Ma ancor più legittimato è il nome della terza montagna, la più nota: Monte Soglio (1971 m), ultimo sussulto della



vicino e lontano

lunga catena che separa la Valle dell'Orco dalle Valli di Lanzo, inconfondibile per la sommità pianeggiante (soglia, appunto).

A inizio '900 Corio contava circa 9000 abitanti, dei quali 3500 residenti nel capoluogo e i rimanenti 5500 distribuiti negli oltre 180 nuclei costituiti da frazioni, borgate e case sparse. La popolazione attuale si è ora ridotta a 3350 abitanti dei quali circa 3000 vivono nel capoluogo e nella frazione principale, Benne di Corio. È illuminante l'esempio della frazione Piano Audi che con le relative case sparse raggiungeva a inizio del secolo scorso 900 abitanti e conta ora 32 residenti.



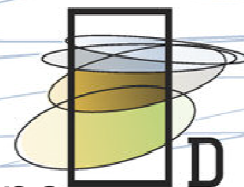
Dati impressionanti, ma non dissimili da quelli di tante altre zone delle Alpi occidentali. Per la valle di Corio occorre fare però alcuni distinguo, in buona parte dovuti alla prossimità dell'area urbana. Una condizione grazie alla quale la valle di Corio è stata sin dal secolo XIX un'apprezzata meta di villeggiatura della borghesia torinese. Ne sono preziosa testimonianza le splendide ville che si osservano all'ingresso in paese, appartenute a famiglie dai nomi altisonanti, quali Nasi, Quaglia, Antonetto. Un altro elemento di relativa prosperità è dovuto alla lavorazione della canapa che prima dell'arrivo delle fibre sintetiche impegnava oltre 1000 telai nella valle di Corio. Impossibile non citare il mitico telaio in legno composto da 101 pezzi!

Sentieri per il futuro

Il ripristino del collegamento pedonale fra le borgate Piano Audi e Ritornato è stato l'inizio di una vasta operazione tutt'ora in corso. Impressionante è il lavoro svolto in questi anni: con un'intensa e assidua opera di volontariato sono stati recuperati e segnalati 26 percorsi, tutti appartenenti alla capillare rete che consentiva il collegamento fra le borgate e fra queste e il capoluogo. Tutti i percorsi sono stati rilevati con il tracciato GPS in collaborazione con la sezione CAI di Lanzo e sono stati inseriti nel Catasto Sentieri della Regione Piemonte. A fini informativi è stato realizzato un pieghevole con cartina aggiornata in modo progressivo (si è giunti alla quarta edizione).

Ma l'operazione sentieri è solo un aspetto, il più evidente, del programma dell'Associazione Sentieri Alta Val Malone, fondata a Corio nel novembre 2015. Mauro Salot, il vulcanico presidente, è molto chiaro:

«I sentieri rappresentano il fondamento su cui basare un'ipotesi di futuro. Le vecchie strade per una prospettiva nuova». Fondamentale è l'attività di comunicazione, ma altrettanto importante è collocarsi in una rete di progettualità, partecipare a bandi regionali ed europei con progetti credibili di sviluppo che mettano in relazione attività tradizionali (ma aggiornate) e turismo green. Niente di



vicino e lontano

nuovo per altre realtà ma rivoluzionario in queste zone che devono recuperare parecchio terreno. Ed è per questa ragione che l'associazione ha fatto da collettore fra privati ed enti pubblici per la partecipazione ai bandi relativi al PSR 2014-2020 in merito ai quali sono stati presentati ben 31 progetti”.

Vulcanico e convincente, Mauro Salot. E convincente è stato nella sua valle: è qui che si è svolta la prima attività di comunicazione, volta a superare scetticismo e perplessità. Lo dimostrano il numero di volontari impegnati sul campo e il numero di associati, prossimo al traguardo dei 200.

Oltre la valle

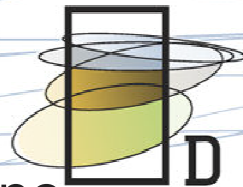
Collocarsi in una rete. Di idee e, ovviamente, di sentieri. Guardare al di là dei crinali. Ed è così che dalla Valle di Corio si può “sconfinare”: a est nella Valle di Forno, a ovest nella Valle del Tesso e quindi verso le Valli di Lanzo con l'Alta Via Canavesana (fresca di stampa la carta) che assicura il collegamento con il Parco nazionale Gran Paradiso. Infine a sud con la zona pedemontana: la Riserva naturale della Vauda, Corona Verde, La Mandria, la Reggia di Venaria. Insomma, camminate fuori porta, per andare lontano.

Toni Farina

Info:

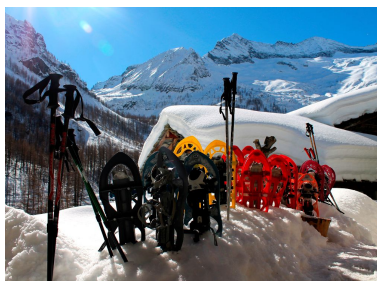
Associazione Sentieri Alta Val Malone

<https://www.facebook.com/associazionesentieri/>



Balme dice no all'eliski

Il 30 novembre il consiglio comunale di Balme delibera all'unanimità un "no" secco alla pratica dell'eliski sul suo territorio di competenza. E' il primo comune piemontese ad adottare un atto ufficiale che rigetta l'utilizzo degli elicotteri per gli amanti dello sci da discesa fuori pista.



Il 30 novembre il consiglio comunale di Balme delibera all'unanimità un "no" secco alla pratica dell'eliski sul suo territorio di competenza. E' il primo comune piemontese ad adottare un atto ufficiale che rigetta l'utilizzo degli elicotteri per gli amanti dello sci da discesa fuori pista.

Questo comune delle Valli di Lanzo, in provincia di Torino, aveva già fatto notizia qualche anno fa con la decisione di introdurre la sosta a pagamento sul Pian della Mussa. Decisione finalizzata a porre un argine al parcheggio selvaggio in un'area di elevatissimo pregio ambientale. La decisione suscitò non poche polemiche, ma il comune non tornò sui suoi passi e oggi rilancia con un atto ufficiale che è un vero programma di futuro.

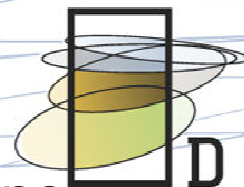
La delibera fa seguito a una richiesta dell'Associazione Mountain Wilderness, strenua oppositrice di questa pratica ritenuta inutile e fortemente lesiva dell'ambiente montano. Questo il titolo della delibera: "Determinazioni in merito alla fruizione estiva e invernale del territorio con mezzi motorizzati".

Per comprendere quali siano le determinazioni è sufficiente l'apertura: "Premesso che la natura alpina nella sua straordinaria biodiversità e nella sua interazione con la secolare attività dell'uomo è un valore in sé, da tutelare in modo rigoroso anche in ragione della sua fragilità".

Un valore in sé, e allo stesso tempo un fattore basilare di sviluppo: "Considerato che natura preservata e paesaggio tradizionale sono gli elementi su cui fondare durature prospettive di futuro decoroso agli abitanti della montagna".

Sono considerazioni che non si prestano a dubbi, ma soprattutto non si presta a dubbi il deliberato, dove si stabilisce "di ritenere inopportuna, impropria e dunque di esprimere la propria contrarietà alla pratica di qualsiasi tipologia di accesso e di fruizione motorizzata a scopo ludico del proprio territorio, sia estiva, quando preveda la percorrenza di sentieri e piste con motocicli, mezzi fuoristrada e quad, sia nel periodo invernale quando ciò avvenga per mezzo di motoslitte e di elicotteri per il trasporto turistico".

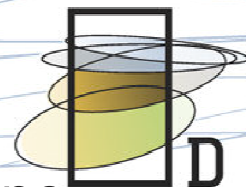
Una decisione significativa, pionieristica. Il consiglio comunale aveva già negato un paio di anni fa l'autorizzazione a effettuare



vicino e lontano

voli per sciatori sul proprio territorio, ma con questa delibera Balme è probabilmente il primo comune piemontese ad adottare un atto ufficiale che rigetta la pratica dell'eliski. Decisione significativa anche alla luce dei DDL all'esame del Consiglio regionale del Piemonte che demandano proprio ai comuni la responsabilità di individuare sui propri territori aree per tale attività. Con questa delibera Balme può diventare un vero laboratorio di sviluppo sostenibile nella montagna piemontese, affiancandosi ad altre realtà (Valle Maira in primis) che già hanno intrapreso questo percorso virtuoso. Green economy anche nelle Valli di Lanzo, dunque. Con la collaborazione di Mountain Wilderness e altre associazioni è ora allo studio un programma di eventi e iniziative volte da una lato a valorizzare l'atto deliberativo, e dall'altro a far conoscere questo angolo delle Alpi Graie ricco di storia e di ambiente.

Info: <http://www.comune.balme.to.it>



Parco solidale: la comunità di Entracque si organizza

di Maurizio Dematteis

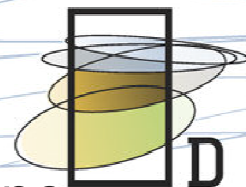
Nel febbraio del 2015 nel piccolo comune di Entracque sulle Alpi Marittime arrivano 40 richiedenti asilo. Il Comune e il Parco Alpi Marittime si attivano con il Progetto Parchi solidali per aiutare gli ospiti nell'integrazione locale e recuperare i territori montani abbandonati.



Quasi due anni fa, era il febbraio del 2015, il piccolo comune di Entracque, in provincia di Cuneo, con i suoi 810 residenti, viene improvvisamente investito dal problema dell'accoglienza dei richiedenti asilo nel nostro paese. Il fenomeno è noto a tutti, campeggia sulle prime pagine dei giornali e viene raccontato, spesso con toni allarmistici, nei tg nazionali in prima serata: 325 mila persone in fuga sbarcate sulle coste italiane dal primo gennaio 2014, più di 100 mila accolti in Italia e così via. La gente è preoccupata per quello che succede a livello planetario, e in linea di massimo solidarietà con i poveri sfollati in fuga da guerre, carestie e persecuzioni. Ma un conto è vedere le notizie sul monitor della tv, un altro trovarsi 40 ragazzi, tutti maschi, giovani e in età da lavoro provenienti da Mali, Nigeria, Senegal, Gambia, Guinea Conakry, Camerun e Somalia, in piazza o per le strade del proprio paese di montagna, dall'oggi al domani, e senza alcun preavviso.

«Nei nostri paesi di montagna se apri una finestra dopo un'ora lo sanno tutti – racconta il sindaco di Entracque Gian Pietro Pepino – , vedere decine di persone che sfilano in gruppo, facce mai viste prima in paese, un po' di disagio lo crea e bisogna cercare di attenuarlo». Il Primo cittadino si barcamena tra i suoi compaesani, cerca di calmare gli animi, ripete che sono persone pacifiche, in cerca di una prospettiva di vita, anche solo temporanea; ma come rappresentante dell'amministrazione pubblica cerca di non schierarsi tra i “pro” e i “contro” all'ospitalità in valle, perché questo sarebbe controproducente. Anche se come uomo, ormai tutti l'hanno capito, ha un cuore che batte per l'accoglienza e la fratellanza universale. Come il parroco, che in un primo tempo aveva addirittura messo a disposizione i locali della Parrocchia di Sant'Antonino martire, nel centro del borgo, per le lezioni di alfabetizzazione in italiano, ma che poi ha dovuto fare dietro front a causa della ferma protesta di alcuni dei suoi parrocchiani.

«Chi gestisce queste accoglienze non pone assolutamente attenzione a questi aspetti – continua il sindaco - dice che gli ospiti non

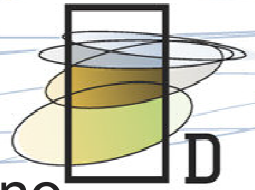


vicino e lontano

creano problemi a nessuno. E sono il primo a dire che sono bravi ragazzi, ma che non creino problemi, questo non è vero. Io ho degli anziani che vengono in comune a dirmi che erano soliti andare a passeggiare lungo la ciclabile e ora non lo fanno più. Sono spaventati da questi gruppi di 10 o 15 sconosciuti in giro per il paese. E chi li gestisce non pone assolutamente attenzione a questi aspetti».

Ma chi è che gestisce le accoglienze in paese? Né il comune né una cooperativa sociale, è un imprenditore locale di nome Antonio Coppola, titolare della società a responsabilità limitata Immedia, proprietario del Residence affitta camere "C'era una volta" di Entracque, e di almeno altre due strutture simili a Paesana, Valle Po, e a Rimini, sulla riviera romagnola, dove ospita oltre un centinaio di richiedenti asilo. Antonio Coppola, grazie ai progetti emergenziali gestiti dalle prefetture italiane, all'interno della sua struttura è riuscito a sostituire un turismo ormai in affanno con il business delle accoglienze, che solo con gli ospiti piemontesi, i 57 di Entracque e i 30 a Paesana, a 35 euro al giorno, frutta all'Immedia srl una cifra intorno al milione di euro l'anno. Nulla di illegale intendiamoci, anzi, è anche grazie a imprenditori come Coppola che le prefetture italiane riescono in qualche modo a far fronte all'"emergenza rifugiati". Ma forse il problema, viene da pensare osservando le dinamiche dei tanti piccoli comuni delle Alpi impegnati nell'accoglienza, risiede nel fatto che nonostante le imponenti risorse economiche messe in campo dallo Stato italiano, quello che manca è un coinvolgimento maggiore nella fase di preparazione del progetto da parte del territorio interessato.

A Entracque il coinvolgimento territoriale è arrivato dopo, a strascico dell'apertura del Centro di accoglienza straordinario (Cas) presso il "C'era una volta". Nel maggio del 2015 il Comune firma una convenzione con la Prefettura di Cuneo per "promuovere l'integrazione delle persone ospitate" anche attraverso lavoro di volontariato. «L'abbiamo firmata per far vedere alla popolazione che questi ragazzi potevano dare una mano - spiega il Sindaco -. E' nata così, perché all'inizio si brancolava nel buio e non c'erano ancora tanti modelli da copiare. L'idea che facessero qualcosa pubblicamente, dallo spazzare la strada all'aiutare il vecchietto, pensavamo potesse aiutare la comunità ad accettarli maggiormente». L'operazione funziona, i volontari di colore al lavoro non passano certo inosservati per le vie del piccolo comune, e l'iniziativa si rafforza maggiormente nel giugno del 2016, quando anche il Parco Alpi Marittime, che ha la sua sede proprio nel Comune di Entracque, decide di avviare il progetto "Parco solidale": «anche noi abbiamo firmato una convenzione con la Prefettura di Cuneo che vale per tutti i migranti ospitati in strutture dei comuni del Parco



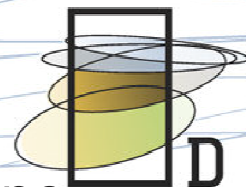
vicino e lontano

– spiega Paolo Salsotto, Comandante regionale e provinciale del Corpo Forestale e Presidente del Parco delle Alpi Marittime –, Entracque compreso». I richiedenti asilo sono impegnati nella manutenzione e pulizia della rete sentieristica, tengono pulito il Centro uomini e lupi e in squadre da sei, un giorno alla settimana, vengono accompagnati a lavorare sul terreno da volontari e personale del Parco. «Il nostro intento è quello di riuscire a far confluire questo potenziale umano di persone giovani, volenterose e che potrebbe fare un sacco di cose – spiega il Presidente – con le necessità di manutenzione e pulizia dei territori del Parco. Inoltre abbiamo rilevato che gli ospiti stranieri che sono riusciti a trovare delle posizioni lavorative in valle sono tutti e sempre passati prima attraverso esperienze di volontariato coordinate da noi». Il tutto, spiega, facendo molta attenzione agli equilibri territoriali e a non andare a occupare posti in concorrenza con i residenti.

«In questo progetto crediamo molto – sostiene il Direttore del Parco Giuseppe Canavese – e sottolinea la funzione sociale che un ente come il nostro può avere. Perché il parco non ha solo funzioni di tutela ambientale, ma anche finalità di valorizzazione economica e sociale delle realtà locali».

Il progetto “Parco solidale”, oltre a gestire le squadre di volontari sul territorio, sta lavorando al recupero dei terreni incolti di proprietà del Parco e del Comune di Entracque, sui quali far partire colture montane di qualità, anche con l'aiuto dei richiedenti asilo. «Recuperare i territori montani abbandonati – continua Salsotto – potrebbe essere utile non solo per i migranti, ma soprattutto per la gente che vive qui. Potremmo lavorare a una produzione di qualità con il marchio del parco, combattendo l'abbandono delle attività agricole e incentivando l'economia locale. Ci stiamo ragionando, le possibilità di sviluppo del progetto sono molteplici e mi piacerebbe che “Parco solidale” potesse essere fatto proprio da tutte le aree protette delle Alpi. Proposta che vorrei portare al prossimo consiglio di Federparchi».

Maurizio Dematteis



Il Grampa dimenticato

di Toni Farina

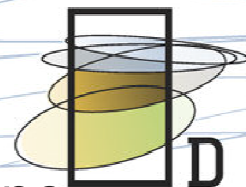
Il Comune di Torino ha sempre pensato dalla questione “sede del Parco Gran Paradiso” come a una scocciatura. Un atteggiamento per molti aspetti incomprensibile che ha accomunato tutte le amministrazioni, compresa l’attuale penta stellata.



Torino oggi: città di indole meno industriale e più turistica. Ma quanti fra i molti turisti che bazzicano le vie cittadine, il bel centro storico, hanno modo di avere qualche informazione sul Gran Paradiso, primo e più importante parco naturale italiano? Gran Paradiso parco nazionale, visitato da milioni di persone e il cui territorio ricade quasi per la metà in Piemonte. Gran Paradiso parco nazionale la cui vicenda è in gran parte storia piemontese, anzi sabauda, legata a filo doppio ai Savoia, a Vittorio Emanuele II e alle sue abitudini venatorie. Le cacce reali, le mulattiere reali. Storia, insomma. La risposta è: nessuno. Come quasi nessuno sapeva che a Torino, poco lontana dal centro, in via della Rocca, c’era la sede legale: prima di essere spostata in periferia. Certo non lo sapeva (o faceva finta di non saperlo) il Comune, che mai ha pensato di valorizzare tale privilegio, considerando al massimo la questione “sede del Parco Gran Paradiso” una scocciatura. Non un’opportunità ma un problema. Un atteggiamento per molti aspetti incomprensibile che ha accomunato tutte le amministrazioni, compresa l’attuale penta stellata.

Possibile che non ci sia un amministratore del Comune di Torino, o della Regione Piemonte, che abbia qualcosa da eccepire alla riforma della legge quadro nazionale sui parchi, appena passata in Senato, nella quale si prevede che la sede del più importante italiano non solo non tornerà nel centro della Città di Torino, in uno dei tanti storici palazzi inutilizzati (come Palazzo Cisterna), ma traslocherà in un comune del parco. Cosa in molte altre situazioni giusta ma, nel caso “Gran Paradiso”, assolutamente inopportuna.

La domanda è: un comune valdostano o piemontese? La si dividerà, un pezzo in Valle d’Aosta e un pezzo in Piemonte? La Vallée, si sa, ha sempre avuto con il Gran Paradiso-parco nazionale un rapporto molto “autonomo”, in anni non lontani tutt’altro che amovibile. E in Piemonte dove si collocherebbe? In Valle Orco o Val Soana? A Locana? A Noasca? A Ceresole? Oppure a Ingria o a Ronco? Lotta fra poveri all’orizzonte. Per dire, a nessuno viene in mente che le olimpiadi invernali si sono chiamate Torino 2006 e non Cesana o Bardonecchia o Pragelato 2006? Nessuno si chiede perché la sede del Parc national des Ecrins è a Gap e non ad Ai-

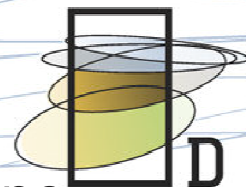


vicino e lontano

lefroide o Vallouise. Oppure perché la sede del Parc national du Mercantour è a Nizza e non a Saint-Martin-Vésubie o Larche? Infine, nessun parlamentare si è accorto che sono state istituite le città metropolitane? Per favore, qualcuno li informi che la città metropolitana che fa capo a Torino comprende anche le valli Orco e Soana. Le valli piemontesi del Gran Paradiso.

Toni Farina

Info: www.pngp.it



Quinta edizione 2017 del Master Wnhm

di Maurizio Dematteis

Ugo Morelli, Presidente del Comitato Scientifico del Master World Natural Heritage Management di Trento, traccia un bilancio dei primi 5 anni di attività. Che per il 2017 prevede 15 posti a disposizione, con iscrizioni possibili fino all'11 di dicembre.

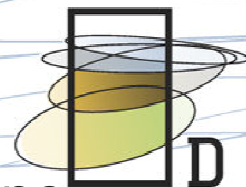


Il Master World Natural Heritage Management, fiore all'occhiello della Scuola per il governo del territorio e del paesaggio di Trento, riparte per il quinto anno consecutivo. Con una domanda di iscrizioni in costante aumento e una sensibilità crescente da parte dell'opinione pubblica nei confronti delle potenzialità di una buona gestione dei patrimoni naturali. Buona gestione in grado di creare sviluppo e amor proprio all'interno dei territori.

«L'attenzione all'ambiente, al territorio e al paesaggio resta ancora oggi una questione che va riproposta e tutelata con grande cura di anno in anno – spiega Ugo Morelli, psicologo, docente universitario a Bergamo e Presidente del Comitato Scientifico del Master. - La spending review obbliga le amministrazioni a effettuare tagli, anche nella formazione, molto spesso realizzati in maniera lineare con difficoltà nel definire le priorità. E ancor più spesso è proprio il paesaggio a farne le spese. A Trento fortunatamente, anche grazie all'impegno personale dell'Assessore di riferimento Mauro Gilmozzi, il nostro Master può rinnovarsi di anno in anno». Con risultati interessanti, e allievi che oggi mettono le competenze acquisite a Trento a disposizione di comunità montane e di valle, Apt, comuni, musei. «La responsabile comunicazione della Fondazione Dolomiti Unesco, per esempio, è una nostra ex allieva», sottolinea Morelli. E nella Fondazione lavorano altri due ex allievi. Poi la prestigiosa Accademia europea di Bolzano, per tutti Eurac, che impiega attualmente tre ex allievi del Master. E altri tre impegnati nella promozione, gestione e marketing della zona protetta dell'Etna, in Sicilia.

«Le Dolomiti sono state un pretesto da cui partire – continua Ugo Morelli -. Nel corso di questi anni abbiamo creato delle reti lunghe che collegano la nostra scuola con lo Jungfrau, le Langhe e le Eolie». Formando degli ambasciatori che dal Trentino si distribuiscono in tutta Italia ed Europa a servizio di paesaggi particolari da gestire, organizzare e promuovere.

«Se il Master esiste ancora lo si deve al fatto che siamo stati capaci a non fossilizzarci su un solo settore specialistico tipo quello economico, né a rivolgerci unicamente ai paesaggi naturali montani. Abbiamo tenuto uno sguardo più ampio, all'interno del quale ogni



vicino e lontano

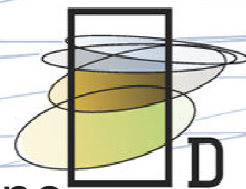
bene diventa tale attraverso una rappresentazione simbolica. E allora i nostri allievi devono essere in grado di fare management tra il bene naturale e i possibili fruitori, locali o provenienti da fuori».

Il World Natural Heritage Manager, spiega il Presidente del Comitato Scientifico del Master, deve quindi essere una sorta di «traduttore posto al crocevia di diverse istanze, capace di favorire il dialogo tra le cose, gli artefatti e l'ambiente, e attento nel capire cosa queste realtà evocano nel potenziale fruitore».

I posti a disposizione del Master World Natural Heritage Management per l'edizione 2017 sono quindici; le candidature sono aperte sino al prossimo 11 dicembre 2016, e le selezioni si terranno il 13 e il 14 dicembre 2016; il percorso si svolgerà a Trento dall'11 gennaio al 15 dicembre 2017; il Master è proposto dalla Provincia autonoma di Trento, attraverso la tsm-step Scuola per il governo del territorio e del paesaggio e l'Università di Torino, in partnership con Fondazione Dolomiti Unesco, Museo delle Scienze (Muse), Arte Sella e Centro Studi Silvia Santagata Ebla.

Maurizio Dematteis

Info: <https://goo.gl/O00vpQ>



Una scossa solidale per il centro Italia

di Giovanni Pietrangeli

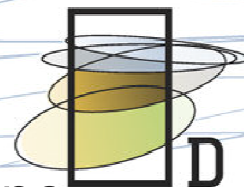
Brigate di Solidarietà Attiva e la rete Scossa Solidale hanno dato vita allo Spazio Solidale di San Cipriano, nel Comune di Amatrice, un magazzino autogestito che dalla fine di agosto dispensa dai generi alimentari ai libri nelle frazioni colpite dal sisma e ha aperto uno sportello informativo per orientare la cittadinanza nella complessa normativa della ricostruzione.



Il terremoto che dalla notte del 24 agosto sta scuotendo il centro Italia, con il suo carico di lutti e devastazione, ha acceso i riflettori sulle piccole comunità che da secoli popolano questo angolo di Appennino. Aree interne già soggette ad abbandono, dove non sono pochi i comuni i cui abitanti fissi non sono che poche decine e che spesso sono quasi irraggiungibili con l'arrivo della neve. Accumoli, Amatrice, Arquata del Tronto, Castelsantangelo sul Nera, Ussita. Una toponomastica evocativa e allo stesso tempo fino a poche settimane fa sconosciuta ai più e che, nonostante la piena emergenza, rischia di sparire nuovamente dalle mappe dei media e della politica. Non bastano infatti il decreto emanato a settembre e la sua integrazione dopo le scosse di ottobre, che a onor del vero muovono risorse importanti per la ricostruzione. Da queste parti esistono infatti una serie di problemi strutturali, legati all'invecchiamento della popolazione, ai decenni di sbilanciamento verso i medi e grandi centri urbani, all'assenza di pianificazione per le economie montane. Problematiche che il sisma ha acuito e che rischiano di compromettere per sempre lo sviluppo dei territori interessati.

Il Cai di Amatrice, la cui sezione ha continuato ostinatamente a promuovere attività a poche settimane dalla prima grande scossa del 24 agosto, lo ha evidenziato in più di un'occasione: il primo pericolo è l'abbandono. Non offrire soluzioni abitative, seppure temporanee, non intervenire tempestivamente sulle tante piccole imprese connesse all'economia della montagna, imporre di fatto lo spostamento dei pochi giovani e giovanissimi che ancora frequentavano le scuole del cratere, sono scelte che rischiano di dare il colpo di grazia alle comunità coinvolte.

Questo problema è stato chiaro fin da subito ad una rete di cittadini e realtà sociali che da tutto il centro Italia ha iniziato a far convergere volontari, risorse e infrastrutture sulle aree colpite. Già nelle ore immediatamente successive la notte del 24 agosto, in maniera del tutto indipendente, si sono messe in moto le Brigate di Solidarietà Attiva, nate a l'Aquila nel 2009 e operative nelle numerose emergenze degli ultimi anni, e la rete Scossa Solidale, gruppo di



vicino e lontano

attivisti dei centri sociali romani mossi dall'inclinazione alla cooperazione e al mutualismo, dall'amore per questo angolo di Appennino e spesso anche dal legame affettivo con un territorio dove molti cittadini della capitale hanno le loro origini. Da questa spinta, che ha catalizzato importanti risorse economiche e beni di prima necessità nei magazzini allestiti all'interno di centri sociali autogestiti, associazioni e comitati, è nato lo Spazio Solidale di San Cipriano, frazione di Amatrice a poche centinaia di metri dalla zona rossa. Qui, dalla fine di agosto, quotidianamente si organizzano staffette che interessano l'intera conca amatriciana, raccogliendo esigenze, anche specifiche, dai generi alimentari ai libri, si effettua una continua mappatura delle frazioni e delle case sparse ed è aperto uno sportello informativo per orientare la cittadinanza nella complessa normativa della ricostruzione. La totale indipendenza dalle strutture di Protezione civile non è stata un limite, al contrario ha permesso a questa realtà di proseguire la sua attività anche dopo la smobilitazione della macchina governativa e lo spostamento di risorse e personale verso le Marche e l'Umbria. Lo Spazio Solidale è rimasto una delle poche certezze, soprattutto dopo che lo sciame di fine ottobre ha reso inagibili anche le ultime strutture di pubblica utilità rimaste aperte. A San Cipriano sono state organizzate cene insieme alla collettività, incontri, riunioni dei comitati nati per sostenere la ricostruzione, iniziative e laboratori per bambini. L'obiettivo dichiarato è far sì che passato l'inverno la conca amatriciana non si trovi più isolata e abbandonata di prima del terremoto.

Giovanni Pietrangeli

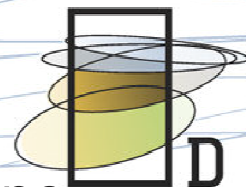
Info:

www.facebook.com/ScossaSolidale/?fref=ts

www.caiamatrice.it

<http://terremotocentroitalia.info>

www.comitato336.it



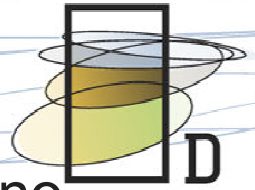
La montagna 2.0 ovvero la banda larga in azione

di Beppe Dematteis

Il Centre d'études Abbé Trèves ha organizzato La montagne à venir 2.0, un incontro per approfondire il tema della banda larga nei comuni appartati rispetto ai grandi assi vallivi e ai grandi centri turistici.



Dopo il convegno dell'aprile scorso La montagne à venir, Idee per lo sviluppo locale della montagna, il Centre d'études Abbé Trèves, ha organizzato il 19 novembre scorso un nuovo incontro, sempre a Emarèse (Aosta), dal titolo La montagne à venir 2.0, per approfondire il tema della banda larga nei comuni appartati rispetto ai grandi assi vallivi e ai grandi centri turistici, che sono i più piccoli, ma anche i più numerosi. Nell'incontro precedente si era accertato che in questa in montagna "di mezzo" c'erano le risorse per un promettente sviluppo economico locale. Tuttavia senza connessioni con il resto del mondo come possono le imprese collegarsi tra loro e con i mercati, come fanno a vivere gli abitanti senza accedere facilmente a servizi essenziali come quelli sanitari e scolastici e senza un trasporto pubblico efficiente? Il convegno ha dimostrato come la banda larga può contribuire alla soluzione di questi problemi, con gli interventi di autorevoli esperti e operatori del settore: Luigi Malfa segretario generale della Regione VdA, Anna Castiglione dell'Ufficio Innovazione USL, Franz De la Pierre, medico geriatra USL, Gian Luca Cane dell'Ufficio Supporto Autonomia Scolastica, Dario Albero, esperto di ingegneria dei trasporti, Marco Onida, funzionario della Commissione Europea, per un inquadramento del problema a livello comunitario. E' stato illustrato l'avanzato stato di attivazione della banda larga su fibra ottica (600 Km con 600 hotspots) e del Wi-Fi ad accesso libero della Regione Valle d'Aosta e quello 2013-17 del piano VDA Broadbusiness per la banda ultralarga. Si sono passati in rassegna i vari servizi di telemedicina, di teleassistenza e tele-scuola finanziati dalla Regione e da progetti Alcotra, illustrando in dettaglio le specifiche prestazioni facilmente ottenibili senza muoversi da casa, nonché le opportunità offerte da sistemi di smart mobility di possibile attivazione. Tutti gli interventi sono stati registrati e saranno tra breve accessibili sul canale youtube Abbé Trèves, dove già è consultabile la registrazione degli interventi del convegno di aprile.



Genepì: avventura imprenditoriale ad alta quota

di Daria Rabbia

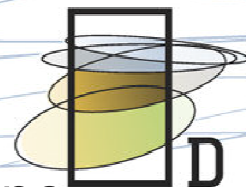
Sei giovani torinesi tra i 29 e i 25 anni hanno avviato nelle Valli di Lanzo una coltivazione di genepì per intraprendere una nuova avventura imprenditoriale vicina alla natura: un piano di ritorno e valorizzazione dell'agricoltura di montagna, mirato, oltre che alla produzione, alla realizzazione di un progetto di vita.



Sei giovani con storie e professioni diverse e una comune passione per la montagna hanno avviato nelle Valli di Lanzo, a circa 1.600 metri di altitudine, una coltivazione di genepì: un impianto di 6.600 piantine di Artemisia Mutellina in un terreno di 500 mq nel Comune di Balme. Jacopo Piazzolla, classe 1987, è elettricista. È del ramo anche Matteo Soldera, nato nel 1988 come Massimiliano Liuzzo, orafo. Alessio Moretta e Mattia Palombella hanno ventisette anni: il primo insegna arrampicata al Bside, nota palestra torinese, mentre il secondo, laureato in Scienze e Tecnologie Agrarie, lavora per Eataly. A chiudere il gruppo il venticinquenne Dario Soldera, laureando in Economia Aziendale. Vivono tra Torino e Venaria e hanno frequentato l'Istituto Avogadro di Torino. Un anno e mezzo fa si sono ritrovati con l'idea di intraprendere una nuova avventura imprenditoriale vicina alla natura e alla montagna per soddisfare il desiderio di «ritornare alla terra».

Hanno trascorso lo scorso inverno intorno a un tavolo per studiare coltivazione e cicli delle Artemisie alpine, metodi e tecniche per raggiungere un prodotto di alta qualità, adatto alla produzione del Genepì, il liquore che si ottiene dall'infusione degli steli fiorali della pianta. In primavera sono passati al lavoro sul campo per pulire il terreno e procedere con la posa in terra delle piantine, che saranno pronte per la prima raccolta la prossima primavera, dodici mesi dopo l'impianto.

«Stiamo definendo il marketing del nostro prodotto per valorizzarlo al meglio – continua Alessio –. Abbiamo preso contatto con alcuni grossisti, privati e rifugi della zona interessati alla nostra idea imprenditoriale. Per ottenere circa un litro di liquore si utilizzano dalle sette alle trenta piantine: il numero aumenta a seconda della qualità desiderata e del tipo di produzione, industriale o casalinga. Metteremo in vendita gli steli essiccati; allo stesso tempo, ci



vicino e lontano



Leggi la notizia completa sul sito:

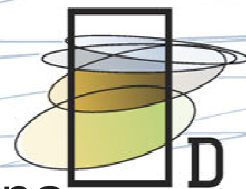
www.torinoealpi.it

<http://bit.ly/2g77tuq>

piacerebbe trovare il modo di trasformare il prodotto utilizzando una nostra ricetta, combinando all'artemisia altre erbe aromatiche di nostra produzione. Pensavamo di fare i contadini, ma chi ci vieta di trasformare quest'avventura in una forma di "arte"?».

Daria Rabbia

Nell'immagine, da sinistra: Massimiliano Liuzzo, Jacopo Piazzolla, Matteo Soldera, Mattia Palombella, Alessio Moretta, Dario Soldera



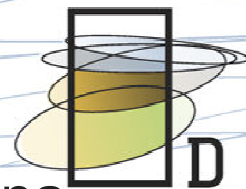
Il senso della comunità

di Maurizio Dematteis

Spesso i Custodi della montagna sono chiamati a ricostruire i legami, recuperare feste e riti, spesso reinventarsi le opportunità di socializzazione. Con l'appoggio e la collaborazione dei residenti, spesso pochi, anziani se non addirittura villeggianti che pur vivendo in città hanno mantenuto vive le radici nel paesino d'origine. Un lavoro non facile, come ci spiegano gli amici della rete Sweet Mountains.



Spesso i Custodi della montagna sono nuovi abitanti, o anche nativi, che riescono a vedere una prospettiva di vita e lavoro in luoghi per anni abbandonati. Le piccole borgate in cui i Custodi si trovano a vivere e lavorare molte volte sono luoghi che hanno perso quell'equilibrio tra vita in montagna, socialità e corretto rapporto con l'ambiente circostante che per anni ha caratterizzato le piccole comunità alpine. C'è bisogno di ricostruire i legami, recuperare feste e riti, spesso reinventarsi le opportunità di socializzazione. Ma tutto questo non si può realizzare senza l'appoggio e la collaborazione dei residenti, spesso pochi, anziani se non addirittura villeggianti che pur vivendo in città hanno mantenuto vive le radici nel paesino d'origine. Un lavoro certo non facile, come spiega bene il film di Giorgio Diritti e Fredo Valla "Il vento fa il suo giro", ma comunque possibile, come racconta Silvia Rovere del rifugio Galaberna di Ostana, in Valle Po, proprio la borgata dove si è svolta la vera storia del nuovo insediato raccontata dal film: «chi ha la seconda casa ed era originario di qui è il più duro da convincere; sono quelli che meno accettano che ci sia qualcuno in più che vive in paese o che possa arrivare anche il nuovo turista. Però ci siamo messi di buona lena, e anche loro oggi sanno che c'è un posto dove andare a mangiare, e vedono che anche i figli con nipoti tornano di nuovo a Ostana, perché qui non ci si annoia più». I villeggianti originari, i più duri da abituare al cambiamento, oggi riescono persino a digerire la nuova struttura coperta realizzata all'ingresso del paese per feste e manifestazioni, quella che proprio non gli piaceva per nulla, perché in cambio hanno parte della famiglia che torna tutte le estati in un posto che prima non era più adatto ai quarantenni con bambini, e cercavano altri posti, magari lungo la riviera ligure. Ma tutto questo, spiega Silvia, è anche il frutto di un lento e faticoso lavoro di ricucitura di una nuova socialità realizzata grazie all'impegno di tutti, residenti, villeggianti e amministrazione comunale. «Mi ha aiutato molto in questo lavoro di ricucitura l'aver girato il mondo – spiega Silvia -. Quando vivi per un



custodi della montagna

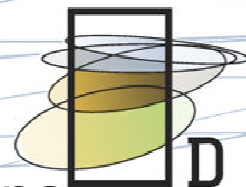


po' lontano da casa tua impari a essere molto diplomatico. Impari a sentire quello che ti succede attorno. Ho lavorato in un'equipe con ricercatori egiziani, ho lavorato in Algeria. Qui non ci sono gli algerini, ma persone di 80 anni che hanno dovuto emigrare perché la montagna non gli offriva più niente, hanno vissuto delle esperienze forti, e nonostante questo hanno sempre continuato a mantenere forti radici, amicizie e legami qui a Ostana. E a un certo punto arrivo io, da Torino, e apro un rifugio in cui non c'è una sedia dello stesso colore dell'altra. Io capisco lo shock. E non è tanto per il colore della sedia quanto perché si tratta di un cambiamento grosso nel paese».

Una grande capacità di ascolto e la disponibilità a mettersi in gioco, quindi. Ma a volte, come ci racconta Giorgio Alifredi dell'Azienda Agricola Lo Puy, in borgata Poggio di San Damiano Macra, Val Maira, tutto questo non basta se non viene accompagnato dalla pazienza di attendere che questi complessi processi di socializzazione maturino. E a volte ci vogliono anni: «a me era sempre piaciuta la pastorizia e mi piacevano i formaggi di capra francesi. Ci siamo orientati sulle capre perché sono gli animali più accessibili dal punto di vista economico e perché è l'unica bestia che può essere tenuta qui al Podio». All'inizio Giorgio veniva visto come un tipo stravagante, qualcuno pensava fosse un visionario, mantenuto dalla povera moglie medico di base del paese. Anche perché le capre, oltretutto, erano sempre state considerate gli animali dei poveri, e questi "cittadini" si permettono di arrivare dove tutti gli altri hanno mollato? E cosa credono di fare?

«Quando siamo arrivati la borgata era disabitata, c'erano solo più due residenti in estate. Adesso, dopo vent'anni, siamo partiti con l'allevamento di capre, abbiamo messo su un caseificio per lavorare il latte, e pian piano abbiamo iniziato a portare nuove energie e interesse. Da quello è nato il laboratorio di ceramica gestito da un'altra famiglia che è venuta a stare qui, abbiamo aperto l'agriturismo nostro per gli ospiti e infine abbiamo vinto il Progetto borgate del Psr regionale e siamo riusciti a recuperare l'intero centro del villaggio, e ogni privato ha potuto ristrutturare la propria casa con l'aiuto dei fondi comunitari. Ora anche noi stiamo ristrutturando casa nostra, in centro paese. I problemi iniziali dei rapporti con residenti e villeggianti oggi sono stati superati e il Poggio di San Damiano oggi è una realtà che ha superato il punto di non ritorno».

E se qualcuno ormai ce l'ha fatta, altri Custodi sono ancora nel bel mezzo della battaglia quotidiana per non far spegnere la flebile fiammella di una socialità che resiste. Come Ferruccio e Natalia Colavita, del rifugio La Fontana del Thures, in Val di Susa, che raccontano così la loro esperienza: «una volta qui vivevano 800 persone, ma oggi siamo rimasti in pochi, appena una dozzina di



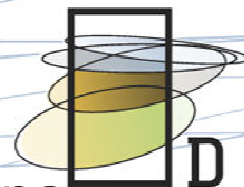
custodi della montagna

residenti. Oggi è tutto molto dispersivo e a Thures non c'è più un grande senso di comunità. C'è ad esempio un forno comunitario molto bello nella borgata, che non viene più acceso da anni. In altre borgate di valli minori si è conservata ad esempio l'usanza di fare le corvé, i lavori di manutenzione degli spazi comuni tutti insieme. Qui a Thures questo non esiste più. Perché in alta Val di Susa quasi nessuno ha continuato a promuovere questa dimensione. Anche le istituzioni locali hanno puntato su altro, non sul come poter rimanere a vivere in borgata, ma piuttosto sulla speculazione edilizia delle seconde case. E meno male che qui a Thures abbiamo un problema idrogeologico che ha bloccato l'edificazione, altrimenti anche qui oggi ci sarebbero solo più condomini e seconde case».

Eppure dove una certa socialità è ancora ben sviluppata, o dove si è riformata grazie al fenomeno recente dei "nuovi montanari", i Custodi della montagna vengono accolti con entusiasmo dal territorio. Come nel caso di Casa Payer, dove Paola Sandroni e Luca Ferrero Regis hanno aperto il B&B Casa Payer, in Val Pellice: «abbiamo avuto un'accoglienza bellissima. I primi giorni che ci siamo trasferiti in valle eravamo fuori a fare lavori di pulizia nei boschi e siamo stati subito avvicinati dalle persone del posto che ci hanno addirittura organizzato una festa di accoglienza nell'osservatorio astronomico. Siamo stati talmente ben accolti che abbiamo detto ad altri amici in cerca di casa di venire anche loro in valle». Poi c'è il problema di portare avanti l'attività commerciale, e allora anche qui in Val Pellice la possibilità di poter lavorare in rete con altre strutture di accoglienza rivolte a un tipo di turismo dolce è tutt'altro che semplice. «Il lavoro di rete in valle è lungo e faticoso – spiega Luca -. Stiamo facendo di tutto per creare una rete con chi lavora nel turismo sostenibile in valle. La Val Pellice ha delle buone carte da giocare in questo settore perché non è stata troppo danneggiata negli anni '70 dal punto di vista architettonico ed ha una forte componente di cultura valdese che ha concorso a farla rimanere viva».

Dello stesso parere è Elisa Charbonnier, che gestisce la Foresteria Valdese di Torre Pellice, che spiega: «la difficoltà nel fare sinergia è un discorso che sta a monte. Non è tanto la mancanza di rete quanto una cultura del turismo che in Val Pellice comincia a svilupparsi solo ora. Rispetto ad altri luoghi tipo il Trentino, solo per fare un esempio, noi cominciamo adesso e siamo molto indietro. Perché se in valle una volta l'interesse verso l'economia del turismo passava in secondo piano rispetto a quello per l'industria, oggi i rapporti sono cambiati. Ma siamo ancora carenti per quanto riguarda una cultura del turismo».

Nella valle a fianco Silvie e Massimo Manavella, del rifugio Selle-



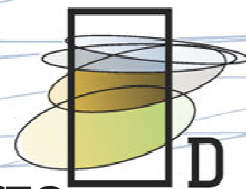
custodi della montagna



Guarda la gallery fotografica:
<https://flic.kr/s/aHsku7orZi>

ries in Val Chisone, registrano un altro problema nel fare rete e promuovere la loro attività turistica: «si tratta del carattere individualista dei piemontesi. Questa nostra caratteristica è il freno a un lavoro che è importantissimo. C'è grossa difficoltà a fare rete, io e i miei colleghi rifugisti faticiamo a pensare che l'altra struttura all'interno della rete non ci freggi i clienti. In realtà questi pensieri sono perdenti e sbagliati. E lo vediamo anche sul turismo mordi e fuggi del sabato e domenica o del vai e vieni in giornata. L'atteggiamento individualistico non funziona, perché un giorno vengono a mangiare da me e il giorno dopo da un'altra parte. E se gli si offre una buona rete, di qualità e coesa i clienti sono ben contenti di poter cambiare, e ci si scambiano gli ospiti. Ma facciamo ancora fatica a capirlo».

Maurizio Dematteis



Terra d'asilo, terra di rifugio: le Alpi nel secolo dei rifugiati

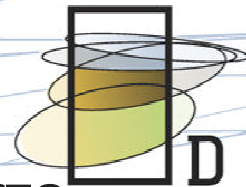
di Andrea Membretti

Le Alpi oggi sembrano mostrare tutta la loro fragilità nella sfida che è stata loro posta dall'arrivo degli stranieri: territori in forte transizione demografica, in crisi di vocazione turistica, nelle secche di una persistente museificazione identitaria, rischiano oggi di diventare una volta di più lo spazio della chiusura e della paura del mutamento.



In questi giorni, dopo aver assistito ad una esibizione del Coro Moro in università e aver riletto un articolo di Barbara Spinelli sul “secolo dei rifugiati ambientali”, sono andato a riprendere dalla mia libreria il numero 5 (inverno 2001-02) di quella bellissima e unica rivista che era il semestrale “L’Alpe”, diretto dal nostro amico Enrico Camanni. “Terra d’asilo e terra di rifugio” era il titolo del numero in questione e così scrivevano, nell’editoriale, intitolato “Frontiera chiusa, frontiera aperta”, lo stesso Camanni e Daniele Jalla:

«Rifugio e asilo non sono la stessa cosa. Il rifugio allude a un bisogno di fuga, l’asilo sottintende accoglienza e protezione. Letteralmente significa “senza diritto di cattura”. Sulle montagne hanno cercato rifugio i valdesi e i dolciniani perseguitati, i montanari e i cittadini ribelli, gli eserciti in ritirata e i popoli in cerca di nuove terre, le culture minacciate dall’omologazione, gli adoratori del silenzio, i filosofi in collisione col mondo, i turisti in fuga dalla città, gli alpinisti nei loro rifugi. Perseguitati, ribelli, militari, eretici, eremiti, filosofi, turisti e alpinisti hanno trovato nelle montagne temporanea risposta ai loro bisogni, un rifugio appunto, da che “le montagne – scrive Luisa Bonesio nell’introduzione – apparvero all’immaginazione artistica e alla sensibilità estetica un mondo severo se non terribile, la cui verticalità assurgeva a una sorta di sublime iniziazione e veniva codificata nella cifra dell’inaccessibilità”. Rifugio in quanto luogo dell’impervio, repulsivo, inospitale. Avamposto lontano dalle pene e dalle violenze del mondo. Luogo di fuga prima che luogo di accoglienza. Ma spesso i fenomeni estremi si manifestano nella loro dicotomia». E infatti «le Alpi hanno assolto la doppia funzione di rifugio chiuso e di rifugio aperto, in rapporto al grado di amicizia e coinvolgimento delle popolazioni locali. Così sono state talvolta delle trappole per i potenti e le loro milizie, e nel contempo luoghi di asilo per i dolciniani perseguitati dalle truppe vescovili, per i disertori ricercati dalla giustizia, per i partigiani in lotta contro la tirannia. Emarginazione e accoglienza, frontiera chiusa e frontiera



montanari per forza

aperta: ecco i due poli entro cui si può leggere la presenza dell'estraneo tra le montagne».

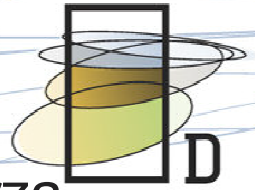
A distanza di quindici anni dall'editoriale di Camanni e Jalla, la crescente presenza di immigrati stranieri nelle Alpi - e in particolare il recente fenomeno dei richiedenti asilo e dei rifugiati - conferisce un nuovo senso a quelle parole, a partire dalla riattualizzazione del concetto di frontiera aperta e di frontiera chiusa, a cui gli autori dell'articolo facevano riferimento.

Le Alpi oggi, e in particolare quelle italiane, sembrano mostrare tutta la loro fragilità, insieme al loro potenziale di innovazione, proprio nella sfida che è stata loro posta dall'arrivo degli estranei (i forestieri di arcaica memoria, oggi rappresentati dai migranti): territori in forte transizione demografica (che per la metà circa dei comuni montani significa ancora calo dei residenti, o tenuta a denti stretti), in crisi di vocazione turistica (la fine dello sci a quote medio-basse non trova spesso un contraltare nello sviluppo di un turismo slow e sostenibile), nelle secche di una persistente museificazione identitaria (favorita dall'invecchiamento della popolazione e dall'adeguamento alle aspettative di loisir dei fruitori urbani), quelli alpini sono tante volte gli spazi socio-culturali della chiusura, dell'emarginazione rispetto alle diversità, della paura del mutamento; mutamento che provoca spaesamento, angoscia, senso di inadeguatezza, soprattutto se è portato da giovani stranieri piombati da un altrove sostanzialmente ignoto e venuti a sconvolgere una dimensione locale tanto sicura, quanto, nei fatti, spesso residuale.

Nelle Alpi della paura lo straniero può trovare a volte rifugio, ma non accoglienza. Può trovare tolleranza, ma non relazioni umane significative. Può fermarsi temporaneamente, nel corso della sua fuga, ma non mettere radici. Non certo diventare montanaro.

Ma le buone pratiche che abbiamo cocciutamente e ripetutamente presentato in questa rivista - quelle di PaceFuturo nel biellese, di K-Pax in Val Camonica, del Parco Solidale nelle Marittime, del Coro Moro nelle valli torinesi, e le non poche altre realtà di questo genere, sparse lungo tutto l'arco alpino - ci dicono invece che esistono ancora e sempre le Alpi dell'asilo, quelle in grado di accogliere, a fronte di politiche dal basso intelligenti e partecipate, chi non solo fugge, ma, a volte, cerca casa, cerca una nuova patria, una comunità possibile, là dove la rarefazione sociale ha creato dei vuoti e dove la montagna ha bisogno di braccia e di intelligenza per non rovinare a valle, trascinando con sé secoli e secoli di ostinata antropizzazione.

Come sostiene Barbara Spinelli, il XXI secolo sarà probabilmente ricordato come quello dei rifugiati, e non solo o non tanto quelli in fuga da guerre e persecuzioni, ma soprattutto quanti sono scacciati

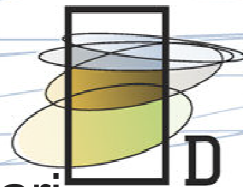


montanari per forza

dai propri territori a causa di carestie e siccità dovute al cambiamento climatico, di espropriazione terriera legata al land grabbing e alle monoculture, di impossibilità di vita per l'innalzamento del livello dei mari. Rifugiati che non di rado vengono anche da zone montane, e magari proprio dai paradisi dell'alpinismo mondiale, come la catena dell'Himalaya. Un documentario di qualche tempo fa (prodotto da Ev-K2-Cnr e realizzato dal giornalista Stefano Ardito) ci mostra per esempio la situazione drammatica che si vive da tempo nella regione del Mustang, in Nepal. Da qualche anno, gli abitanti di Dhe, di Sam Dzong e di altri villaggi d'alta quota hanno visto infatti le loro sorgenti inaridirsi e sono stati costretti ad abbandonare buona parte dei loro campi. I pascoli, che prima consentivano la vita di grandi mandrie di yak, diventano rapidamente più aridi. In alcune zone, le fonti di acqua per irrigare e dissetarsi si sono ridotte del 70-80%. Per queste ragioni, gli abitanti di alcuni villaggi hanno chiesto alle autorità locali e al governo di Kathmandu di essere considerati dei "rifugiati ambientali", e di essere ricollocati in nuovi centri edificati ad hoc, in zone più fertili e a quote inferiori. Una parte crescente di questi rifugiati ambientali (che nel 2050 potrebbero arrivare alla cifra totale di ca. 250 milioni, secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) si incamminerà verso l'Europa, continente ricco non solo dal punto di vista economico, ma anche per le proprie risorse idriche, per la fertilità dei suoli, per la minore pressione antropica rispetto ai territori da cui i profughi sono in fuga. E' un fenomeno epocale, di natura strutturale (come da tempo va sostenendo, anche su questa rivista, il sociologo Alessandro Cavalli), sostanzialmente impossibile da arrestare, se non dichiarando uno stato di guerra contro una moltitudine di "invasori" disarmati.

Le Alpi del nostro secolo possono dunque essere di nuovo un "avamposto lontano dalle pene e dalle violenze del mondo"? Probabilmente no, non in un mondo globalizzato, dove neppure le "aree interne" sono davvero lontane da un urbanesimo di spazi e di vita, esteso su scala planetaria. Ma possono essere "frontiera aperta" e fare i conti con la sfida del neo popolamento, dell'innovazione culturale, della trasformazione socio-economica, anche radicale, che questo primo scorcio del terzo millennio sembra loro annunciare.

Andrea Membretti



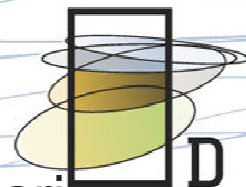
Meris e Péo della Casina sul Rio Merolta

di Michela Capra

Meris e Giuseppe Villani sono due nuovi montanari che hanno scelto di andare a vivere in mezzo ai boschi, del Comune di Caino, nella Valle del Garza, una convalle della Val Trompia, percorsa dall'omonimo torrente. Un esempio per le tante scolaresche in visita.



“È primavera. In un bosco, non molto lontano da qui, c'è una piccola casa circondata da alcuni prati. Il suo nome è “La Casina”. Infatti è un edificio piccolo, con poche stanze semplici ma accoglienti. È dipinta di giallo, con le imposte marroni. All'ingresso c'è un piccolo portico delimitato da una ringhiera di legno scuro. Per arrivare alla Casina bisogna percorrere un lungo sentiero con ai lati cespugli, alberi e fiori di vario tipo. Il primo tratto è asfaltato, l'ultimo pezzo è ripido e ricoperto di terra e sassi. Per entrare nel giardino della Casina bisogna superare un piccolo cancello di legno. All'esterno c'è un recinto con gli animali: asini, capre, pecore e api. Dietro la Casina, vicino ad un gorgogliante e fresco ruscello, c'è il pollaio con galline, pulcini, conigli, tacchini, anatre, oche. Un vanitoso pavone gira libero nel prato. Tutti gli abitanti della Casina vivono felici e in armonia”. Inizia così la bella descrizione della visita da parte di una seconda elementare alla casa di montagna di Meris e Giuseppe Villani, due nuovi montanari che hanno scelto di andare a vivere in mezzo ai boschi del Comune di Caino, nella Valle del Garza, una convalle della Val Trompia, percorsa dall'omonimo torrente. Meris, classe 1970, e Giuseppe, detto Péo, classe 1971, sono nativi di Calcinato, nella Bassa bresciana. Entrambi lavorano tuttora presso lo studio fotografico della famiglia Villani. Da tempo, per il desiderio di una vita semplice e genuina, a contatto con la natura e gli animali, Péo desiderava acquistare una casa di campagna, ma i prezzi proibitivi delle cascine di pianura ne scoraggiavano la decisione, finché, nel '99, dopo lunghe ricerche, grazie ad un annuncio su un quotidiano locale approdano in località Frattina, nella valletta del Rio Merolta, esposta a sud, a 600 metri d'altitudine, dove era in vendita una bella proprietà di montagna con tanto terreno attorno. Per la Casina, il nome attribuito alla cascina, scocca il classico amore a prima vista e in breve tempo si conclude l'acquisto. Nel 2005 vengono completati i lavori di ristrutturazione, rifatto il tetto e i pavimenti, e di lì a breve la coppia decide di trasferirsi a vivere, lontano dal caos delle aree urbanizzate, in mezzo a un grande bosco. Data l'ampia disponibilità di spazi verdi attorno e la voglia di trascorrere all'aria aperta il tempo libero dagli

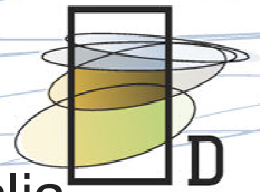


impegni lavorativi, decidono di acquistare numerosi animali. Non per ragioni di integrazione al reddito, ma per il desiderio della compagnia di coloro che considerano dei fratelli, degni di rispetto e di qualità della vita al pari di noi esseri umani. Alla Casina, giungono così asini, pecore e caprette, oltre agli animali da cortile e in particolare alle galline che forniscono quotidianamente qualche uovo. L'erba disponibile per il pascolo è abbondante. In estate, è Péo ad occuparsi della fienagione per il foraggio utile durante la stabulazione invernale, mentre in inverno è ora di fare la legna per alimentare la stufa che fornisce il riscaldamento della casa, così che quasi tutto il tempo trascorso lassù si svolge perlopiù all'aria aperta. "Ogni giorno ci alziamo al canto del gallo", raccontano. "È un piacere consumare un caldo caffè in compagnia di cani e gatti, dopodiché, prima di scendere per andare al lavoro, è ora di dare il biberon alla Pierina, l'asinella. Poi puliamo la stalla e diamo da mangiare a capre e pecore: qui il lavoro non manca mai ed è impossibile annoiarsi".

Mentre Péo svolge i lavori più faticosi, Meris si dedica alla cura dell'orto, dove vengono coltivati soprattutto zucche per fare il ripieno di saporiti gnocchi e finocchi selvatici per le tisane digestive, raccoglie funghi e cura i campetti di mais rosso e spinato nero con cui cucina la polenta nostrana. Una delle sue passioni è la scultura del legno, appresa durante alcuni corsi, anch'essa svolta all'aperto armeggiando motosega e scalpelli per realizzare sculture che decorano gli spazi esterni della casa. Da qualche tempo alla piccola fattoria si sono aggiunte anche le api, che producono un ottimo miele millefiori certificato biologico, contenente circa il 17% di castagno.

Questo particolare stile di vita, la presenza di tanti animali, l'immersione della tenuta nei boschi al solatio hanno fatto sì che numerose siano le classi di insegnanti e allievi che giungono appositamente per farvi visita e vivere una mezza giornata in un contesto per loro difficilmente sperimentabile, dove vengono mostrati i vari mestieri di montagna, dove poter accarezzare gli animali, ammirare le colture dell'orto e semplicemente stare all'aria aperta. Péo accompagna i ragazzi a fare il fieno e Meris insegna alle ragazze a cucinare saporite torte con ingredienti naturali. Al termine delle visite, vengono condotti approfondimenti in classe e composte interessanti tesine. Un modo per far vivere ai ragazzi delle scuole ciò che la vita post-moderna di città non consente di apprezzare, lasciandoli purtroppo ignari di realtà agresti dall'alto valore formativo. Complimenti a Meris e Péo, esempio di affiatamento, unicità e coraggio nel portare a termine e concretizzare ideali che per molti, per vari motivi, rimangono purtroppo solo dei sogni.

Michela Capra



Le modifiche alla 394 che snaturano le funzioni dei parchi nazionali

di Luigi Casanova

Si tratta di una riforma sbagliata, sono norme che impediscono una modernizzazione delle aree protette. Si è persa una occasione per inserire principi fondamentali nella conservazione dei beni: fare rete, strutturare e pianificare connessioni, avviare un percorso che ci porti a considerare l'intero territorio nazionale meritevole di attenzioni e di investimento naturalistico.



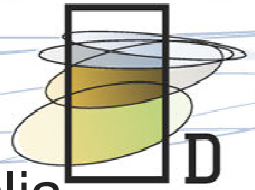
Il ministro Galletti lo aveva promesso. Si deve modificare la legge nazionale sulle aree protette, è vecchia, datata 1991. Diceva il ministro: “Non è concepibile avere territori tanto vasti, oltre il 10% del paese, immobilizzati, aree museali che non producono economia. E' necessario innovare: tagliare i boschi, permettere sviluppo, snellire gli organismi dirigenziali”.

Il ministro non ha mai spiegato, né in Parlamento, né all'opinione pubblica, che i parchi sono bloccati perché i fondi che lo Stato vi destina sono appena sufficienti al mantenimento della struttura, che i comitati di gestione non vengono rinnovati perché bloccati dal suo ministero, che i piani parco, laddove sono stati approvati, non possono esplicitare le azioni positive perché non vengono tradotti in progettualità. Il governo italiano, sostenuto dall'azione ostacolata di tante regioni, vedasi il caso emblematico dello Stelvio fatto morire per volontà della SVP e del Trentino, ha di fatto impedito ai parchi ogni azione di rilancio, di sviluppo, di sostegno alle politiche di conservazione attiva.

E' stato facile gioco per il ministro proporsi al Parlamento come un innovatore. Infatti né il Senato né il governo hanno accolto nemmeno in minima parte le osservazioni proposte da 17 associazioni ambientaliste, da centinaia di uomini di cultura, l'immenso lavoro emendatorio costruito dalla senatrice di Sel Depetris.

Con le norme approvate al Senato il settore rimane nell'incertezza, senza alcuna garanzia di essere sostenuto con adeguati finanziamenti. Nemmeno una riga viene spesa nel proporre una prospettiva moderna ed efficace della conservazione dei beni naturali del nostro paese, nel tentare di applicare in queste aree la conservazione attiva, capace di promuovere nuovi lavori e redditi a chi vive lungo le coste marine o in montagna, comunque in aree ritenute marginali.

L'insieme degli aspetti negativi dovrebbe scuotere il mondo della scienza e della cultura, dovrebbe diffondersi in tutto il paese una



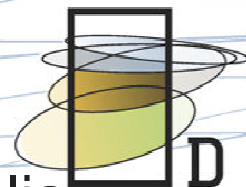
ondata di indignazione. Il presidente, che potrà essere privo di una qualunque minima qualifica scientifica, verrà dotato di poteri esecutivi e gestionali eccessivi.

Anche per assumere la carica di direttore non si dovrà più essere iscritti a un albo nazionale che garantisca indubbie capacità amministrative e scientifiche. Il potere di nomina del direttore sarà assunto dal Consiglio all'interno di una terna: una evidente violazione delle norme costituzionali nei confronti di tutte le altre dirigenze pubbliche. Per far parte dei comitati di gestione non viene richiesto alcun titolo, viene anche soppressa la presenza della componente scientifica fino a oggi prevista. Assumerà un ruolo determinante, maggioritario, la presenza in questi organismi dei rappresentanti delle comunità locali, delle associazioni agricole che sicuramente investiranno in interessi di parte, corporativi. Un vero e proprio, diffuso, conflitto di interesse che viene legalizzato. Sconcertante è poi il ruolo che verrebbe ad assumere Federparchi, una titolarità di rappresentanza istituzionale assoluta che va a violare un'altra norma istituzionale sulla libertà di associazione.

I parchi diventano enti economici di fatto. Vengono introdotte le royalties derivanti dallo sfruttamento delle infrastrutture esistenti come centrali idroelettriche, estrazione di acque minerali, di idrocarburi liquidi e gassosi, energia eolica. E' evidente che in tempi di ristrettezze tanto forti l'interesse economico di questi enti prevarrà su ogni dovere conservativo sia della biodiversità che dei paesaggi.

Incredibilmente la tutela delle specie animali si sofferma solo sui mammiferi e gli uccelli. Scompaiono dai doveri di conservazione di un parco rettili, fauna ittica, insetti. Con l'assimilazione del Corpo forestale nell'arma dei carabinieri non è banale esercizio chiedersi chi garantirà la vigilanza ambientale nei parchi nazionali e regionali. Territori abbandonati? La legge non si esprime. Il parco, come descritto, rimane un'isola, quasi incapace di dialogare con i territori pregiati che lo circondano, un ente a sé stante. Prevale la marginalizzazione degli interessi generali, dell'investimento in valori, della sperimentazione di buone pratiche e si allontana sempre più il ruolo della ricerca e delle competenze scientifiche nella gestione delle aree protette.

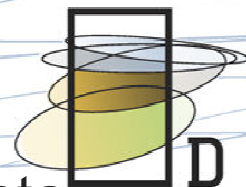
Certo, ci sono anche passaggi positivi. L'estensione delle aree protette terrestri verso il mare, la previsione di connessioni (non spiegate) con Rete Natura 2000, il monitoraggio dei risultati ottenuti nella gestione. Ci saranno tempi certi nella nomina dei presidenti, nei percorsi della pianificazione, nel rilascio dei pareri e dei nulla osta richiesti dai cittadini. Al parco inoltre vengono finalmente affidate competenze in materia di autorizzazione paesaggistica, vi è il superamento del meccanismo del silenzio assenso che tante



speculazioni ha permesso, al parco vengono concesse le gestioni dei beni demaniali dalle quali attingere risorse economiche fondamentali alla sua vita. Come positiva è la previsione della incompatibilità della presidenza con altre cariche istituzionali e il coinvolgimento del ministero dei Beni culturali nella pianificazione. Nonostante questi aspetti innovativi si tratta di una riforma sbagliata, sono norme che impediscono una modernizzazione delle aree protette. La natura nella sua evoluzione non conosce barriere: si è persa una occasione per inserire principi fondamentali nella conservazione dei beni: fare rete, strutturare e pianificare connessioni, avviare un percorso che ci porti a considerare l'intero territorio nazionale meritevole di attenzioni e di investimento naturalistico. Le associazioni ambientaliste nazionali, unite in un'azione critica determinata, affermano: «A venticinque anni dalla sua approvazione, il Senato, snaturandone i presupposti, approva modiche inadeguate alla legge sulle aree protette che ha garantito la conservazione della natura e la salvezza di una parte cospicua del territorio italiano. La questione ora si sposta alla Camera dei Deputati dove le Associazioni faranno di tutto per far sentire una voce che va ben oltre loro e coinvolge tutto il mondo della cultura e della scienza del nostro Paese».

Con questa lapidaria affermazione si sintetizzano decisioni istituzionali che vanno contrastate e che meritano di essere seguite dall'opinione pubblica con tenace attenzione.

Luigi Casanova



architettura in quota

a cura dell'Istituto architettura montana –
www.polito.it/iam



Al via Constructive Alps 2017

di Stefano Girodo

La Confederazione Svizzera e il Principato del Liechtenstein hanno indetto la quarta edizione del premio internazionale di architettura “Constructive Alps”: ristrutturazioni e nuove costruzioni dell'arco alpino ultimate tra il 2012 e il 2016.



La Confederazione Svizzera e il Principato del Liechtenstein hanno indetto la quarta edizione del premio internazionale di architettura “Constructive Alps”, riguardante ristrutturazioni e nuove costruzioni situate su tutto l'arco alpino e ultimate nel periodo compreso tra il 2012 e il 2016.

La giuria internazionale, capitanata dal giornalista elvetico Köbi Gantenbein, dovrà valutare gli interventi secondo i criteri che vanno a comporre l'articolato concetto di “sostenibilità”, vagliandone i connotati economici, ecologici e socio-culturali. Secondo il ricco regolamento-manifesto presente sul sito www.constructivealps.net al giudizio concorreranno molteplici aspetti, come ad esempio la scelta dei materiali, l'efficienza energetica, l'integrazione con il contesto e l'impatto sulla qualità della vita degli abitanti del territorio. Particolare attenzione verrà poi posta su sobrietà e senso della misura degli edifici, nell'ordine di una limitazione del consumo di suolo allo stretto necessario e di un uso consapevole della tecnologia.

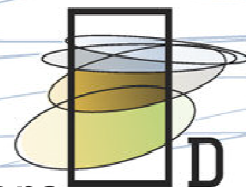
Per partecipare c'è tempo fino al 20 gennaio 2017; i vincitori, che si ripartiranno un importo dei premi che ammonta a ben 50.000 euro, verranno resi noti nell'autunno 2017.

Come già avvenuto per le passate edizioni, le opere selezionate percorreranno poi le Alpi in una mostra itinerante e saranno raccolti in un numero dedicato della rivista Hochparterre.

Il podio della passata edizione ha visto al primo posto la casa parrocchiale di Krumbach (Voralberg, Austria; ARGE Bernardo Bader, Bechter Zaffignani, Hermann Kaufmann), al secondo posto la casa Turalihus e la locanda “am Brunner” a Valendas (Grigioni, Svizzera; rispettivamente Capaul & Blumethal e Gion Caminada), e al terzo posto la Casa Riga a Comano Terme (Trento, Italia; Stefania Saracino e Franco Tagliabue). Il premio si conferma ancora una volta un'interessante vetrina di confronto sui temi dell'architettura montana, con il merito di mettere in luce quanto le Alpi siano un terreno fertile e stimolante per una ricerca progettuale di qualità.



Visita il sito:
www.constructivealps.net



Non breve, assurdo

di Enrico Camanni

Wu Ming 1, “Un viaggio che non promettiamo breve. Venticinque anni di lotte No Tav”, Einaudi 2016. 664 pagine, 21 euro.

Un saggio che si legge come un romanzo. Onore all'autore, e anche all'editore. Esempio di scrittura per la qualità della parola e di giornalismo per il valore dell'inchiesta. Con un estenuante scambio di opinioni con i protagonisti della vicenda, di cui l'autore ha tenuto conto senza sacrificare la pulizia della narrazione.



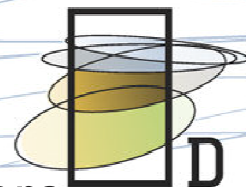
**WU MING 1
UN VIAGGIO CHE
NON PROMETTIAMO
BREVE**

Venticinque anni di lotte No Tav

Un libro non andrebbe mai giudicato per l'idea che difende, ma per ragioni attinenti alla letteratura come la struttura del testo, lo stile narrativo, il ritmo e l'emozione. Quest'ultimo di Wu Ming 1, anonimo ma illustre rappresentante del collettivo bolognese, è un saggio che si legge come un romanzo. Onore all'autore, e anche all'editore. Il “viaggio” andrebbe proposto nelle scuole di scrittura per la qualità della parola e in quelle di giornalismo per il valore dell'inchiesta. Inoltre, per chi crede nella democrazia del web, il lavoro vanta anche un estenuante scambio di opinioni con i protagonisti della vicenda, di cui l'autore ha tenuto conto senza sacrificare la pulizia della narrazione.

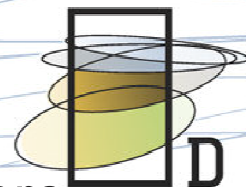
Se fosse scritto da un Sì Tav per spiegare il “viaggio non breve” dell'alta velocità il libro meriterebbe la stessa lode e la stessa attenzione, ma l'alternativa esiste? È possibile invertire le parti? Le seicento pagine dimostrano di no, e soprattutto svelano che in quest'assurda storia italiana nessuno è quello che sembra.

Come si apprende inesorabilmente dalla lettura, precipitando con i personaggi nell'imbutto del tempo e nell'ingorgo del conflitto, il pasticcio del Tav in Valle di Susa non vede due avversari contrapposti ma tanti variopinti oppositori contro un solo granitico ordine: l'Entità. Come in Davide e Golia ci si aspetta l'epico duello tra la formica e il gigante, e nel duello la palingenesi del racconto, ma pagina dopo pagina la storia rovescia le aspettative e sovverte le regole, finché la trama si ricompone nei reali termini dello scontro, con i veri protagonisti. Da una parte i No Tav, litigiosi e sanguigni partigiani dell'idea che il treno sia uno spreco di denaro e di buon senso, dall'altra i Sì Tav che difendono a una sola voce la concezione astratta dell'idea, a prescindere dalle obiezioni: «La linea si deve fare. Punto». I Sì Tav sono rappresentati da una sconfinata aggregazione di politici, affaristi, imprenditori, finanziari, cooperanti e simpatizzanti che, senza conoscersi e senza stimarsi, stanno in-



da leggere

sieme da venticinque anni per sostenere un progetto che gli cambia continuamente addosso e che ne richiederebbe almeno altri venticinque per vedere una fine. È questa resistenza alla logica, e non la ribellione contro il Tav, il lato veramente epico della storia.
Enrico Camanni

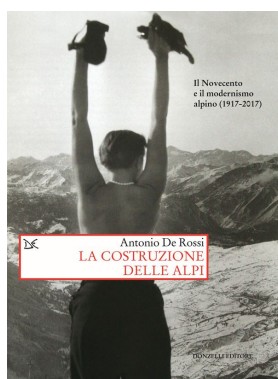


La costruzione delle Alpi continua

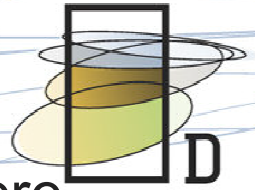
di Beppe Dematteis

Antonio De Rossi, “La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917 – 2017)”, Donzelli Editore, pp. XVI + 655, con 171 illustrazioni a colori f.t.

Esce l’attesa continuazione di “Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773- 1914)” di De Rossi. Dove per “costruzione delle Alpi” s’intendono sia le trasformazioni materiali dei contesti alpini, sia l’insieme delle rappresentazioni estetiche, concettuali e progettuali che le hanno indirizzate e guidate in un processo di interazione reciproca.



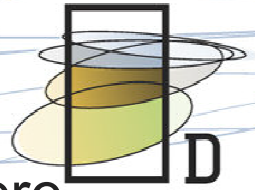
Il volume è l’attesa continuazione di “Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773- 1914)” pubblicato da De Rossi presso lo stesso editore nel 2014. Anche in questo saggio per “costruzione delle Alpi” s’intendono sia le trasformazioni materiali dei contesti alpini, sia l’insieme delle rappresentazioni estetiche, concettuali e progettuali che le hanno indirizzate e guidate in un processo di interazione reciproca. A questa costruzione hanno partecipato letterati, pittori, designer pubblicitari, architetti, urbanisti, ingegneri, agronomi, antropologi, etnografi, geografi, sociologi, economisti, politici e altri ancora che possiamo trovare nelle 30 pagine dell’indice dei nomi (su due colonne) in fondo al volume, corrispondenti a centinaia di citazioni bibliografiche sparse nelle note. Il libro s’impone non solo per questo straordinario lavoro di scavo, ma anche e soprattutto per come l’autore ha saputo selezionare e padroneggiare questa massa enorme di informazioni, fino a ricavarne un discorso interpretativo di valore generale sul ruolo che le Alpi hanno avuto, hanno e si preparano ad avere per la società e per la cultura europea e globale. Anche perché, mentre il primo volume ci parlava dell’Europa partendo dalle Alpi Occidentali, nel secondo l’orizzonte si allarga ai territori di lingua tedesca delle Alpi centrali e orientali. Un fil rouge attraversa tutta la narrazione, quello del passaggio dal “pittoresco alpino” (trattato nel precedente volume) al “modernismo alpino”, fin alla fase odierna della “patrimonializzazione”. Sono tre paradigmi, e tre scene teoricamente contrapposte, di una storia culturale, ambientale e sociale che fa da sfondo e da cornice ai diversi aspetti trattati nei capitoli. Il tema centrale, che occupa gran parte dell’opera, è quello dei cinque decenni (dagli anni ’20 ai ’70) del modernismo, cioè di un passato prossimo e di un immaginario troppo presto rimosso e rifiutato: “un’utopia rovesciata in ruggine” (p. 8), di cui però ancor oggi continuiamo, nel bene e nel male, a



da leggere

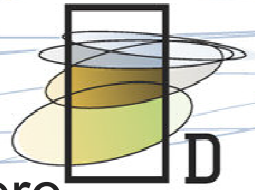
subire le conseguenze, mentre non possiamo sottrarci al fascino della sua eroica visione e forse anche di provarne – assieme all'autore (v. p. 34) – una certa nostalgia. Anche se il discours de Val-louise del presidente Giscard d'Estaing (23 agosto 1977) viene preso come episodio paradigmatico della chiusura di un ciclo, la periodizzazione delle due fasi – modernista e patrimonialista – presenta dei confini sfumati. Non solo esse si sovrappongono e in parte si compenetrano, ma la loro contrapposizione, così come quella con il precedente “pittorresco alpino”, non deve nascondere una continuità sottostante, quella per cui dal XIX secolo ad oggi ogni paradigma è stato “portatore di un dover essere della montagna che si traduceva in modelli quasi sempre di matrice urbana, cui il territorio alpino doveva aderire e soggiacere” (p. 613). Un grande pregio del libro è proprio quello di mostrarci la complessità di questa storia, con una narrazione che si sviluppa su piani interpretativi diversi, ne rivela le contraddizioni, in modo da obbligare il lettore a mettere in discussione le semplificazioni e le certezze della vulgata corrente. La chiarezza dell'esposizione, assieme all'efficacia delle numerose illustrazioni a colori, permettono anche al lettore non specialista di avvicinarsi con facilità e indubbio interesse al multiverso di una montagna di cui abbiamo tutti qualche esperienza appassionante, ma che in realtà stentiamo a capire nel suo significato complessivo.

Premesso che i contenuti dei vari capitoli meriterebbero una trattazione ben più ampia di quella consentita in questa recensione, proviamo a scorrerli rapidamente. Dopo una sintetica presentazione dei fatti in cui si manifesta il paradigma modernista e una sua prima concettualizzazione, il libro si articola in vari capitoli dedicati a mostrarne le molte facce e ad approfondirne i significati. I due primi - La montagna meccanizzata e L'ebbrezza dello sci - ci permettono di capire meglio, nei fatti, il significato di alcuni concetti presentati all'inizio (p. 31), come il sublime tecnologico (“una variante moderna della categoria del sublime”) e quello di “paesaggio alpino come un accadere” (...), sintesi di ambiente e azione (“non più contemplazione di un quadro, esso presuppone il coinvolgimento diretto e attivo del soggetto (...) creando una sintesi paesaggistica di ordine superiore”). Vi concorrono soprattutto l'automobile e le nuove strade di altitudine con la loro “motorizzazione dello sguardo”, assieme agli impianti di risalita e alle bellezze della discesa, senza dimenticare i manifesti pubblicitari (“essenza del paesaggio del modernismo alpino”). Nei tre capitoli successivi l'autore affronta i temi più vicini alla sua preparazione accademica e professionale. Nel capitolo Le Alpi, laboratorio per l'architettura moderna tratta dell'evoluzione e diffusione dei due nuovi modelli ricettivi dello chalet du skieur e dello Sporthotel, poi del tema delle



coperture, dell'interazione architettura – paesaggio, delle tecnologie costruttive e di alcune costruzioni socialmente e politicamente significative (le colonie montane e i sanatori), delle sperimentazioni di alta quota e dell'estetica dell'ingegneria montana, per finire con un'analisi della "modernità nella tradizione", un tema che lega il "pittorresco" dell'Ottocento alla futura deriva patrimoniale. In Cantieri del modernismo alpino la lente si posa su Sestrièrè "città della neve" e su Bardonecchia "sole, neve, gioia di vivere", poi sulla "modernissima" e "italianissima" Cervinia, per finire con un più largo giro d'orizzonte sulle Alpi occidentali e su Torino "capitale delle Alpi": una "calamita industriale" che, mentre disgrega il tessuto sociale e produttivo delle sue montagne, ne fa una banlieue blanche al suo servizio. Con il capitolo "Una nuova urbanistica di alta quota" si va dalle prime cités de sports d'hiver, alla vicenda del pionieristico piano regolatore della valle d'Aosta promosso e coordinato da Adriano Olivetti, fin alla nascita delle stazioni integrate francesi ad opera di Michaud e Chappis (Courchevel, 1946) e alla comparsa delle stations village, che anticipano temi sviluppati poi nella fase successiva, mentre nel campo delle rappresentazioni compaiono quelle geoplastigrafiche, in cui eccelleranno Alessio Nebbia e Edi Consolo. Nel capitolo "La montagna all'inverso: ricerche e progetti per un territorio rurale" si indaga a fondo su studi, pratiche e progettualità che non riguardano solo le nuove forme e i nuovi ambienti insediativi, ma anche l'organizzazione territoriale, sociale, economica degli spazi alpini, attraverso le politiche del modernismo montano soprattutto di marca fascista, le tecniche e le pratiche che ne derivano. Si mette in rilievo il contributo, talvolta anche critico (Gribaudo, Gambi) della geografia umana e dell'etnografia, con approfondimenti sull'edilizia rurale tradizionale. Si parla della grande inchiesta sullo spopolamento montano, mettendone in evidenza il carattere innovativo di "descrizione progettuale", si esaminano poi le ricadute di questa e di altre progettualità sugli interventi tecnici della bonifica montana idraulica, agro-pastorale e forestale, a cui si può far risalire l'idea della montagna come risorsa, riaffermatasi poi in anni recenti dopo il lungo oblio dei Trente glorieuses (1945-'75).

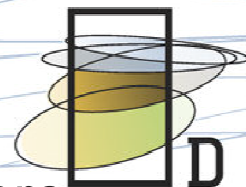
Alle ultime fasi della vicenda modernista - quelle che ne segnano l'apogeo, sancito dalla mondanità delle stazioni ("salotti traslati dalla città"), ma che mostrano al tempo stesso la sua insostenibilità - sono dedicati i tre capitoli: "L'età d'oro del modernismo alpino", "Turismo e spopolamento, un paradigma totalizzante" e "Modernismo radicale. Le grandi imprese sportive" (ciclistiche, alpinistiche, automobilistiche...) hanno ormai trasformato le Alpi in "un palcoscenico per la modernità", in cui "il tema del costruire in montagna rappresenta un fenomeno non soltanto architettonico, ma anche



da leggere

sociale e di costume”(p. 437). In esso giganteggia da noi la figura di Carlo Mollino, qui esaminata con grande maestria, in un contesto che comprende anche le opere di altri suoi colleghi (tra cui Chappis, Pradelle ecc.), tutti “capaci di fascinazioni estetiche in grado di creare nuovi valori aggiunti e d’uso da trasformare in inediti valori di scambio” (p. 440). All’interpretazione di questo apogeo contribuisce l’esame dei cinque convegni di Architettura montana di Bardonecchia (1952-’56), mentre a conclusione di tutti i precedenti discorsi, l’autore dedica un excursus di riflessione sui “dispositivi dell’architettura moderna in montagna”. A partire dagli anni ’50 questa visione della montagna d’alta quota come “uno spazio vergine e laboratoriale dove poter sperimentare senza limiti il cantiere di una nuova civilizzazione” (p.34), sarà sopraffatta dalla successiva ondata del turismo di massa e della conseguente urbanizzazione senza limiti, né forma, né carattere. In presenza di una fase accelerata di spopolamento, “la città traslata in montagna” andrà a ricolonizzare gli spazi lasciati liberi dai vecchi abitanti e dai vecchi lavori. Ma, mentre altera l’ambiente e cancella dal paesaggio la memoria di un mondo finito, questa urbanizzazione semina anche i dubbi e le inquietudini che alimenteranno la patrimonializzazione successiva. Nel frattempo però il modernismo montano doveva ancora trovare le sue più radicali espressioni nelle stazioni integrate francesi, nei loro più modesti, ma non meno interessanti, omologhi italiani (Pila, San Sicario, Cieloalto ecc.), nelle “mirabilia tecnologiche” delle grandi funivie come quelle del Monte Bianco e del Cervino e dei grandi trafori e viadotti autostradali.

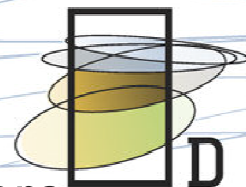
L’ultimo capitolo esamina la fine della fase modernista a partire dall’opposizione del piccolo villaggio di Cervières allo ski total e dal già ricordato discours de Vallouise del 1977 (“non più l’antecedenza del turismo per risolvere il problema dello spopolamento, l’abitabilità della montagna come valore primo da cui far discendere tutte le altre azioni” p. 573). Sono prese di posizione programmatiche a loro volta anticipate da azioni di contrasto (gli ecomusei di G. H. Rivière, la Grande traversée del Alpes promossa da Ph. Lamour, ecc.) dalla nascita in Italia delle Comunità Montane (1971), da cambiamenti culturali (il “Nuovo Mattino” dell’arrampicata, il movimento occitano, la tutela dell’ambiente, l’interesse per le storie e le tradizioni locali ecc). Tutte cose allora molto nuove, attraverso cui maturerà il sistema di valori fondante il nuovo paradigma di patrimonializzazione delle Alpi. Negli anni successivi esso si esprimerà nelle forme architettoniche dei “villaggi inventati”, dell’urbanizzazione dolce (Chappis), nel ricupero del tipico e del tradizionale di ottocentesca memoria, da cui nascerà il trionfo del rustico e di tutto ciò che porterà alla “fine ingloriosa dello slancio eroico del modernismo alpino novecentesco” (p. 601). Seguono,



da leggere

con il titolo di “Conclusioni provvisorie”, i lineamenti del nuovo paradigma patrimonialista, quali emergono per contrasto con lo sfondo modernista: “ricchezza della diversità, dimensione ecologica, paesaggistica e storico-culturale, ritorno alla terra, nuova centralità dei “margin”, conservazione unita a valorizzazione delle risorse endogene, nuovi turismi, nuove visioni dell’abitare e dell’architettura ecc. Il capitolo si chiude con riflessioni sull’ambivalenza della tradizione reinventata come pretesto di pratiche esperienziali, sui rischi legati a una visione dei territori montani come “contenitori di risorse” e come valori di scambio soggetti a logiche esogene, sulla dimensione territorialista versus quella relazionale e multiscalare dello “sviluppo locale”, sui rapporti di forza tra le Alpi e gli interessi sovra locali, le nuove ibridazioni di urbano e montano, le Alpi come “immenso mosaico” eterogeneo fatto di grandi fondovalle urbanizzati, comprensori sciistici in crisi, “territori lenti”, spazi wilderness ecc. Una varietà che per uscire dal suo troppo lungo “divenire immobile” ha oggi “bisogno di un nuovo, difficile progetto”. Ma prima di decidere dove andare occorre sapere da dove si viene. Quindi cari politici, amministratori, esperti (soprattutto “patrimonialisti”), giornalisti e semplici cittadini, per favore, leggete questo libro.

Beppe Dematteis

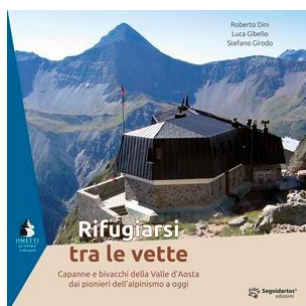


Rifugi e bivacchi: rappresentazioni di storia secolare

di Silvia Guerra

“Rifugiarsi tra le vette. Capanne e bivacchi della Valle d’Aosta dai pionieri dell’alpinismo a oggi” racconta, attraverso l’analisi dei punti di appoggio per la conquista delle vette valdostane, il rapporto tra l’uomo e la montagna.

Roberto Dini, Luca Gibello, Stefano Girodo, “Rifugiarsi tra le vette. Capanne e bivacchi della Valle d’Aosta dai pionieri dell’alpinismo a oggi”, Segnidartos editore 2016, pp. 120, 15 euro.



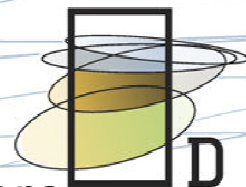
Il libro racconta, attraverso l’analisi dei punti di appoggio per la conquista delle vette valdostane, il rapporto tra l’uomo e la montagna. Si tratta di un rapporto ancestrale, ma gli autori scelgono di partire dalla metà del ’700, periodo in cui, per ragioni scientifiche, naturalisti, fisici, glaciologi, geografi e astronomi attrezzano basi semistabili di osservazione per poter restare in quota diversi giorni ed effettuare osservazioni e rilevamenti.

La storia si sviluppa poi lungo tre archi temporali. Dal 1900 al 1945, quando, con l’aumentare dei fruitori delle montagne, i rifugi si ingrandiscono e crescono i comfort offerti, ispirandosi agli alberghetti di montagna. Inoltre nel 1925 entra in scena la nuova tipologia edilizia del bivacco, capolavoro di tecnologia prefabbricata.

Dal 1945 al 1991, gli anni del boom economico, arriva il turismo di massa anche in montagna, si aprono nuovi cantieri, si ampliano i rifugi (fino a 100 posti letto) e se ne costruiscono di nuovi. L’arrivo dell’elicottero facilita le operazioni di trasporto e tutto diventa più accessibile.

Infine dal 1991 ad oggi, per ridurre l’impatto ambientale, le parole d’ordine divengono “recupero, trasformazione, riqualificazione, ottimizzazione e riduzione dei consumi, efficienza e autosufficienza energetica, certificazione dei materiali, sicurezza, gestione e smaltimento dei rifiuti”. Si utilizzano nuovi materiali, si migliorano le capacità energetiche delle strutture esistenti, si cambiano le forme agli edifici già esistenti, si sostituisce il nuovo al vecchio, ma non si costruisce più. La montagna deve essere lasciata il più possibile intonsa.

Questa escursione storica nel libro viene raccontata attraverso quattro interessanti chiavi di lettura. La prima è il comfort che inevitabilmente cresce (in termini di abitabilità degli spazi interni, possibilità di scelta nella ristorazione, maggiore privacy, livello dei



da leggere

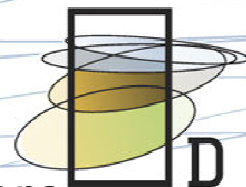
servizi) perché cambiano i fruitori, senza però perdere la valenza sociale che ha lo spazio condiviso, rappresentazione della condivisione di fatiche e di soddisfazioni che la montagna prende e dà. La seconda è la tecnologia, protagonista quasi assoluta, nella costruzione di un ricovero in alta quota, in quanto risponde alle esigenze di “sopportare condizioni ambientali estreme, calibrare la distribuzione ottimizzando l’uso dello spazio, massimizzare l’efficienza prestazionale dell’involucro, e più in generale, del “funzionamento” dell’edificio, riducendo i costi e i consumi.

La terza chiave di lettura passa attraverso il paesaggio, inizialmente chiuso fuori dalla porta, per proteggere e isolare dal freddo le persone, poi elemento fondamentale nel dialogo tra l’ospitante, la montagna e l’ospite, l’alpinista e l’escursionista. Il contesto diviene elemento del progetto.

Infine le persone, i gestori, i custodi dei rifugi, che accolgono e forniscono preziose informazioni sulle condizioni della montagna, comunicando però anche, e soprattutto, il valore educativo delle terre alte.

Il libro di Roberto Dini, Luca Gibello e Stefano Girodo si presenta come un bel racconto, che si fa leggere con piacere, ma più ancora si sfoglia con gusto, fotografia dopo fotografia.

Silvia Guerra

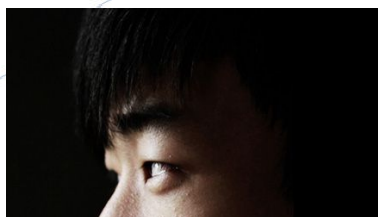


da vedere



A bitter story

Un documentario di Francesca Bono che racconta gli adolescenti della comunità cinese dei paesini alpini di Barge e Bagnolo, in provincia di Cuneo.

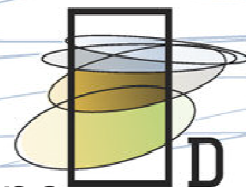


Barge e Bagnolo sono due piccoli comuni ai piedi delle Alpi, in cui da secoli l'attività principale è l'estrazione della pietra e in cui, dalla fine degli anni Novanta, è presente la seconda comunità cinese d'Europa. È qui che per i ragazzi cinesi inizia un altro anno scolastico, con la stessa incertezza rispetto al futuro, ma con una novità: un laboratorio teatrale ideato e realizzato per loro.

«Diversamente da ciò che pensiamo – racconta la regista Francesca Bono –, la comunità cinese è poco compatta e strutturata. Non esistono gruppi d'interesse, attività ricreative o culturali. Sono nuclei familiari che si relazionano a seconda delle necessità. Questo limbo vede gli adolescenti come interpreti di una doppia frizione: nei confini della comunità, vivono lo scontro con i retaggi delle origini, rappresentate dai genitori, che impongono una visione severa e antiquata della vita senza lasciare spazio al confronto; nell'ambito del contesto d'adozione, invece, faticano a fare propri quegli strumenti di interpretazione e interazione con la realtà, fondamentali per una consapevole affermazione delle proprie potenzialità. Per affrontare il documentario ho scelto di compiere un atto di coraggio: abbandonare il punto di vista dell'adulto in termini di sintesi concettuale e di sguardo. Ho deciso di affrontare il lavoro partendo da un laboratorio di media education, in collaborazione con il Consorzio Monviso Solidale finalizzato alla creazione di uno spettacolo teatrale, realizzato con Progetto Cantoregi: un investimento in termini di tempo, un percorso di avvicinamento attraverso cui indagare la realtà oltre la superficie per trovare la giusta distanza dall'oggetto dell'indagine, calarsi nell'immaginario dei protagonisti nel tentativo di assumerne lo sguardo, scegliere la prospettiva da cui osservare situazioni animate da piccole e apparentemente insignificanti azioni umane. E' stato importante ripulire lo sguardo dagli stereotipi, fino a tratteggiare un ritratto più consapevole dei personaggi ed offrire ulteriori chiavi di lettura. Cogliere ed esaltare le sfumature emotive dei protagonisti, eroi tragici, in un processo interiore che non ha parole perché non ha né una lingua né una cultura di riferimento».



Guarda il trailer del video:
<https://youtu.be/u21Ze1oYrm0>



dall'associazione



Ricerche applicate Bando Torino e le Alpi

Lunedì 21 novembre sono state presentate le ricerche dedicate a boschi e foreste finanziate dal Bando per ricerche applicate del Programma Torino e le Alpi della Compagnia di San Paolo.



Lunedì 21 novembre Mario Viano, Presidente di Ires Piemonte, ha introdotto la presentazione dei lavori di ricerca applicata del Bando Torino e le Alpi dedicati a boschi e foreste sottolineando il particolare momento storico in cui due emergenze, quella ambientale e quella socio economica, mettono al centro dell'attenzione la possibile valorizzazione di questa risorsa e della sua filiera nelle valli alpine del Piemonte.

Giulio Cerino Abidin ha presentato il progetto "Pellet015", sulla costruzione di una filiera locale di produzione di pellet; Francesco Pastorelli la ricerca "L'associazione fondiaria, strumento per la gestione del frazionamento fondiario", con alcuni casi di successo; Lorenzo Pozzo lo studio "Start up – Gestione forestale del futuro"; Andrea Ferretti, sindaco di Usseaux, "Woods NexTO-U"; infine Elena Pede e Nadia Caruso hanno presentato "Valutazione di fattibilità VAL4EST – Valchiusella for forest".

Al termine dell'esposizione dei lavori di ricerca applicata, che saranno presto pubblicati interamente e messi a disposizione degli interessati attraverso il sito www.torinoealpi.it, si sono susseguiti gli interventi della tavola rotonda: Marco Allocco, dottore forestale e Presidente Seacoop; Igor Boni, amministratore unico dell'Istituto per le piante da legno e l'ambiente della Regione Piemonte; Marco Bussone, Vicepresidente Uncem Piemonte; Giampiero Lombardi, docente del Dipartimento di scienze agrarie, forestali e alimentari dell'Università di Torino.

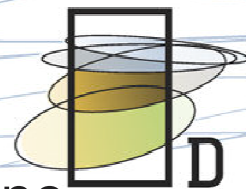
L'incontro si è chiuso ricordando l'ultimo appuntamento del programma il 14 dicembre presso il Salone d'Onore del Castello del Valentino, dove verranno tirate le fila dei progetti di ricerca applicata realizzati nell'ambito del Bando di ricerca «Torino e le Alpi» per lo sviluppo economico e sociale dei territori alpini di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta della Compagnia di San Paolo e delle esigenze e opportunità del territorio alpino del nordovest italiano.



Leggi la notizia per intero sul sito:

www.torinoealpi.it

<https://goo.gl/bn7zIG>



dall'associazione



In Cordata: gli appuntamenti di dicembre

Il mese di dicembre segnerà la chiusura della stagione autunnale di “In Cordata”, la rassegna che intende raccontare le storie umane di chi vive le montagne nella quotidianità del proprio lavoro o nella straordinarietà della propria passione.

Si chiudono il mese di dicembre gli appuntamenti autunnali con “In Cordata”, la rassegna proposta dall'Associazione CinemAmbiente, dal Museo Nazionale del Cinema di Torino, dalla Compagnia di San Paolo (nell'ambito del Programma «Torino e le Alpi»), dal Circolo dei lettori e dal Cai Uget di Torino, con Dislivelli, per esplorare a tutto tondo, attraverso immagini, parole e suoni, i molteplici versanti della montagna contemporanea – dall'alpinismo allo sci, dalla cultura all'ambiente, dalle tradizioni alle emozioni.

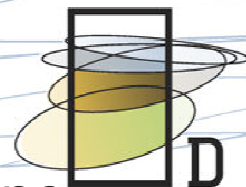
A partire dal 3 ottobre – serata di apertura della rassegna al Circolo dei lettori, a tu per tu con Nives Meroi – gli appuntamenti settimanali di “In Cordata” sono riusciti a raccontare le storie umane di chi vive le montagne nella quotidianità del proprio lavoro o nella straordinarietà della propria passione.

Le serate in calendario a dicembre

Lunedì 12 dicembre appuntamento al Cinema Massimo (via Verdi 18, Torino) alle ore 20.30 con la proiezione del film “Sherpa” di Jennifer Peedom (AUS, NEP, 2015, 96). Nel 2013 alcuni alpinisti e un gruppo di Sherpa furono protagonisti di una rissa a oltre 6 mila metri di quota. Cosa è successo? Determinata a capirlo, la regista racconta la stagione alpinistica del 2014, trovandosi a documentare una delle più grandi tragedie nella storia della montagna: alle 6:45 del 18 aprile, un gigantesco blocco di ghiaccio abbattendosi su una via di risalita uccise sedici sherpa. Al termine della serata “Everest di paura”, incontro con Walter Perlino, viaggiatore e himalaista ed Enrico Camanni, storico dell'alpinismo.

L'ultimo appuntamento della stagione autunnale di “In Cordata” si terrà al Parco della Tesoriera (corso Francia 182, Torino), sede del CAI UGET Torino, che lunedì 19 dicembre, alle ore 21.15, propone il concerto dei “Trouveur valdotèn”, gruppo di musica tradizionale alpina che si dedica alla riscoperta del patrimonio musicale valdostano e delle regioni limitrofe. Nato all'inizio degli anni Ottanta su iniziativa della famiglia Boniface ad Aymavilles, l'ensemble utilizza gli strumenti della tradizione, come fisarmonica, violino, flauto, clarinetto, cornamusa, e il repertorio comprende canti in patois, in francese e arie di danza.





dall'associazione

Le proiezioni al Cinema Massimo, Sala 1 (via Verdi 18, Torino; tel. 011 8138860), sono a ingresso libero, previo il ritiro del biglietto gratuito, a partire da 30 minuti prima dello spettacolo presso la cassa del Cinema. I concerti al Cai Uget (Parco della Tesoriera – corso Francia 182, Torino) sono a ingresso libero fino a esaurimento dei posti.

In Cordata è realizzata dall'Associazione CinemAmbiente, dal Museo Nazionale del Cinema di Torino, dalla Compagnia di San Paolo (nell'ambito del Programma "Torino e le Alpi"), dal Circolo dei lettori e dal Cai Uget Torino, in collaborazione con l'Associazione Dislivelli, Goethe-Institut Torino e con la media partnership di eHabitat.